SIGNAL · FASCICOLO 9 · 1944

Signal

L. 3

Assistente in una clinica universitaria

Leggete in questo fascicolo la relazione sull'opera di uno dei più celebri medici del mondo

L'obice sta in agguato nella macchia. Questi calibri formano la spina dorsale della difesa al fronte dell'Italia meridionale

Notizie di ieri e di oggi

L'«ora H.» ad Algeri

Riprendendo ad esaminare certi aspetti dei nostri giorni e se si fa il piccolo sforzo di coordinarli perché troppo disgiunti e discontinui attraverso le mille e mille notizie della stampa, il decorso di più d'un destino ci apparirà come un romanzo a puntate. È da un anno che «Signal» traccia a intervalli lo sviluppo degli avvenimenti in Algeria. Ora, nel costatare che i fatti, con una logica sorprendente, si sono susseguiti proprio come noi avevamo predetto fin dall'estate del 1943, preghiamo di volerci perdonare la piccola debolezza umana che professa colui che si bea di «aver predetto ogni cosa». Quello però che più conta è di cogliere l'intima e logica connessione dei personaggi e delle forze che agiscono in Algeria, logica che all'inizio si rivolgeva contro Giraud, ed oggi si rivolge nello stesso modo anche contro de Gaulle. È la logica dell'anarchia.

Nel suo ultimo fascicolo «Signal» ha dichiarato che la fucilazione di Pucheu fu un avvenimento destinato ad avere le più vaste ripercussioni. Si è trattato di uno scoppio acuto della crisi anarchica-comunista che da mesi sta preparandosi in Algeria. Poco tempo dopo i comunisti entrarono ufficialmente nel comitato del generale de Gaulle. Lo stesso Grenier, il portavoce di Mosca nel processo contro Pucheu voluto da Vyscinski, è il loro rappresentante nel consiglio di de Gaulle. Dopo aver assassinato Pucheu contro la volontà degli Inglesi, de Gaulle dovette avvicinarsi, e di molto, ai comunisti. Egli sperava ricevere un aiuto come compenso di queste concessioni e di riuscire ad eliminare definitivamente l'odiato rivale Giraud. Ma in coformità all'intima logica degli avvenimenti il comunista Grenier prese posizione contro quest'intenzione di de Gaulle, mentre Hull a Washington dichiarò ad alta voce ed in modo inequivocabile, benché in un tono senile e sofistico: «Il comitato d'Algeri non è il Governo francese e noi non siamo in grado di riconoscerlo come tale». (9 aprile 1944).

Dapprima Giraud . . .

Giraud fu il capo civile e militare del governo dissidente di Algeri sotto l'egida statunitense, dall'assassinio di Darlan (Natale del 1942) fino alla fine di luglio del 1943. Il 31 luglio il comitato, benché da poco costituito, venne diviso in due parti. De Gaulle divenne il capo del settore civile mentre a Giraud venne assegnato quello militare. Le cose rimasero così fino a quando, nel novembre del 1943, Giraud dovette abbandonare il comitato. Allora la sua autorità fu ridotta a quella di comandante supremo dell'esercito senza che apparisse ben chiaro fino a che punto egli dipendeva dal «comissario di guerra».

A Pasqua de Gaulle assunse anche il comando supremo dell'esercito tentando di soddisfare Giraud col dargli la carica di ispettore generale dell'esercito dei dissidenti, che in pratica era un titolo più che una carica. Naturalmente intervennero Duff Cooper ed anche il rappresentante statunitense. E naturalmente intervennero invano. La sorte di Giraud non riguarda la sua sola persona, ma deve interessare anche quegli ostinati ufficiali i quali, come Giraud, nella Madre Patria avevano sperato in una «liberazione» immaginaria che in realtà non costituirebbe che l'annientamento di quegli ideali per cui certi ufficiali superiori e certi generali anziani credono di combattere. La sorte di Giraud è la sentenza dell'anarchia contro St. Cyr, la culla dello Stato Maggiore francese. Essa è ugualmente significativa per quegli ufficiali che da qualche tempo svolgono in Francia una loro «ora H.». Anche Giraud ha atteso la «sua ora H.». Essa suonò, ma è stata quella del suo congedo.

Illusioni . . .

Adesso è de Gaulle che sta attendendo l'«ora H.». Negli ultimi giorni poco prima di Pasqua, quando dette a Giraud il calcio meditato da tempo, egli sperava in tal modo di riuscire ad accattivarsi la riconoscenza degli Statunitensi. Ma le sue speranze furono vane. Hull ha nuovamente confermato che de Gaulle «non intende esercitare i suoi poteri per sempre». De Gaulle, da parte sua, non ha mai lasciato dubbi sul fatto che l'«ora H.» avrebbe avuto per lui un valore positivo esclusivamente se essa avesse fruttato a lui — e soltanto a lui — la carica di capo universalmente riconosciuto dello Stato francese. Per farsi comprendere anche dal più ignorante, Hull ha aggiunto: «L'autorità del comandante supremo statunitense non deve essere ostacolata da nessun vincolo». E quale sarebbe codesto vincolo cui si allude a Washington? De Gaulle!!

Tutto ciò vuol dire che de Gaulle dovrà cercare ancor più l'aiuto dei comunisti. Costoro però, sin dal mese di dicembre 1943, non hanno lasciato dubbi sul fatto che per loro de Gaulle non è che il rappresentante di un periodo di transizione destinato a portare alla sovietizzazione della Francia. L'«ora H.» dei signori Grenier e Marty non è l'«ora H.» di de Gaulle. Il problema della dissidenza algerina che si consuma da sola sta tutto qui. G. W.

FASCICOLO N. 9 1944

SIGNAL

DAL CONTENUTO DEL PRESENTE FASCICOLO

La guerra, lotta mondiale Pagina

L'« ora H. » ad Algeri. Quando essa suonerà per de Gaulle 3

« Ein Herr » 4

Otto famiglie in Russia. Una relazione documentata della loro sorte 6

La nostra vita

Come connaturata con la montagna 24

Sauerbruch. Personalità ed opera del celebre medico germanico . . . 26

Acidalia. Commedia di Dario Niccodemi 31

Un soldato scrive all'attrice Käthe Dorsch 38

COPYRIGHT 1944 BY DEUTSCHER VERLAG BERLIN

Combattenti contro il bolscevismo

Un legionario estone . . .

Nello stretto corridoio fra il lago Peipus ed il Golfo di Finlandia che già altra volta vide la vittoria dell'Occidente contro la marea avanzante dall'Est, conseguita allora dal giovane re Carlo XII di Svezia, si sono svolti anche in questa guerra combattimenti che non temono il paragone nemmeno coi punti più salienti e drammatici della lotta impegnata sul fronte orientale. Qui pareva che al bolscevismo riuscisse di aprirsi una breccia verso l'Ovest, attraverso la quale le sue masse avrebbero potuto riversarsi in Europa.

Accanto ai soldati germanici si lanciarono allo sbaraglio del nemico avanzante anche dei volontari estoni. Come i Lettoni ed i Lituani anche gli Estoni conoscono il nemico dell'Est. Essi sanno benissimo che, se vogliono vivere, l'Europa deve vincere. Uno di essi, il volontario Nugiseks, venne recentemente insignito della Croce di Cavaliere dell'ordine militare in ricompensa dei suoi atti di ardimento compiuti davanti a questo varco verso il continente.

Uomini come Nugiseks personificano la risolutezza degli Estoni. La loro dedizione e il loro spirito combattivo guadagneranno alla loro patria la libertà e ai loro discendenti la possibilità di condurre una vita di stile europeo.

Dott. Christoph Barone v. Imhoff

EIN HERR

Il carattere di "Herren", proprio degli Europei e in ispecie dei Tedeschi, è diventato di recente tema preferito delle discussioni in Inghilterra e in America. Molti gli attribuiscono in gran parte la colpa della guerra, senza sapere di che si tratti veramente. Col profilo che segue, "Signal„ risponde a questo quesito

Lo vidi la prima volta tre anni prima della guerra. Noialtri, giovani aspiranti ufficiali, eravamo schierati sull'orlo boscoso di un campo d'esercitazioni, nella Germania meridionale. Distinguemmo di lontano i risvolti rossi della sua giubba: tra poco avrebbe spinto il suo cavallo verso di noi. Molto avevamo sentito raccontare di lui, della sua severità verso se stesso, del suo rigore verso i suoi soldati. Come l'ebbimo davanti a noi, ognuno potè leggere in quel volto aperto. Fissando quegli occhi, scrutatori ma buoni, parve dileguare quanto di enigmatico, di misterioso si era addensato intorno alla figura del comandante nei lunghi mesi d'istruzione passati in caserma. Da quel momento intendemmo come nulla potesse restare celato a quello sguardo. Ci interrogò uno per uno: origini, professione, aspirazioni. E ogni volta la domanda era formulata diversamente, come se egli, di fronte a ciascuno, ne afferrasse intuitivamente l'indole e le disposizioni individuali. Sentimmo in ciò un elemento della sua equità.

Qualche mese dopo, per un caso fortuito misi il piede in casa sua. Entrando in quelle ampie stanze, non potei fare a meno di rievocare il primo incontro. Vedevo ora per la prima volta il Generale nel suo ambiente privato. L'abito nero non gli toglieva nulla del suo contegno, della sua dignità, che non era già un'espressione voluta, bensì la risultante di una innata e spontanea naturalezza. Alle pareti erano appesi pregevoli ritratti ad olio e alcune fotografie: ritratti di famiglia della casa paterna di lui e della moglie. Lo sguardo scrutatore gli veniva dal padre, che era stato negoziante: non un grande negoziante di tipo inglese, ma uno che, continuando una ditta ereditata di generazione in generazione, aveva consolidato l'agiatezza di tutta la famiglia. Ufficiale di complemento, si era fatto onore nella guerra franco-prussiana e aveva dato salde basi all'esistenza del figlio con un'educazione severa, ma giusta. Il Generale non parlava della casa paterna; ma da varie cose, da lui riferite, si sentiva come egli ne andasse orgoglioso.

Quando entrò sua moglie, non tardai a cogliere l'affinità tra la figura di un personaggio famoso dell'epoca romantica, il cui ritratto ornava la stanza, e la persona alta e maestosa della signora dai capelli bianchi. La sua presenza veniva a dare a un ambiente armonico il suo naturale compimento. I mobili di un secolo fa, con le loro forme modeste ma piene di dignità, si adattavano perfettamente a tutto l'insieme. Non un oggetto, una maiolica, un soprammobile qualsiasi, che venisse a turbare quell'equilibrio. Soltanto più tardi appresi che tutto l'arredamento riassumeva la tradizione di due famiglie. Nella libreria che aveva appartenuto a Ludwig Uhland, e che veniva dalla casa della signora, nel ritratto dipinto dal Tischbein, che rappresentava la naturale fierezza della famiglia paterna del Generale, in ciascun oggetto si manifestava un'intima e spontanea relazione tra il passato e il presente. Ma ciò che dava l'ultimo tocco al quadro era il vincolo interiore fra i due esseri che avevo davanti a me. L'arguzia diffusa, che emanava con naturalezza dalla parlata sveva, la maniera in cui ogni parola dell'uno senz'alcuna ricerca particolare, ma per una sua grazia spontanea, pareva accarezzare l'altro, come il tocco delicato d'una mano sulla fronte — tutto ciò mi dimostrava come l'equilibrio armonico di ciascuno dei due fosse il risultato di una costante cura reciproca. Senza dubbio, in quella casa i figliuoli trovavano un mondo in cui padre e madre apparivano loro immagine d'ogni perfezione; e secondo quel modello essi crescevano, tanto più che il calore della casa paterna trasmetteva loro quei fondamenti su cui doveva sorgere la loro vita propria.

Per un pezzo non potei distogliere il pensiero dalla virtù genuina di quel piccolo mondo. Non già che invidiassi il mio comandante di guarnigione, ma perchè ciò solo mi spiegava dove avesse radice quella forza che si applicava giorno per giorno a educare migliaia e migliaia di uomini secondo uno stile e un atteggiamento che si basavano su fattori non solo militari, ma anche umani in senso lato. L'autorità fondava su una tradizione che si manifestava esteriormente nell'intimità della sua casa, ed interiormente nella sua sfera di comando. Si vedeva che le leggi elementari dell'autorità naturale operavano in lui come una dote naturale. Il padre, il nonno, il bisavolo l'avevano esercitata, nella loro piccola sfera, come mercanti onorati. Il figlio la riassume, concentrata, in se stesso.

« Un vero soldato deve portare in sè la Patria e i suoi grandi Morti! » Queste parole, ch'egli ci disse un giorno in caserma, io le intesi soltanto assai più tardi: quando, isolati, lontano dalla Patria, marciavamo attraverso le steppe orientali. Là soltanto facemmo quelle esperienze che il Generale aveva fatto proprie nei quattro anni e mezzo della prima guerra mondiale, davanti a Verdun, nel fango delle Fiandre, sul Baltico e sotto Varsavia. Giovane capitano, egli aveva condiviso allora tutte le asprezze e le cure della vita della truppa; l'amore per la Patria e per la famiglia era cresciuto in lui tra i pericoli. Tra i grandi momenti che valsero a temprarlo interiormente, uno fu questo: davanti a Verdun, sotto il fuoco tambureggiante, correndo in una trincea, vide a un tratto, in uno specchio, il proprio viso stravolto dall'angoscia. Spettacolo repellente; ma quell'istante gli giovò per tutta la vita, schiudendogli la via verso una sfera superiore. Così mi narrò il Generale, un giorno che mi trovai presso di lui, in questa guerra, al suo posto di comando. E questo suo racconto mi fece intendere perchè, poco prima dello scoppio della guerra, egli avesse parlato della grazia di un cuore forte ed amante, del dono di una fede profonda e del miracolo di una grande epoca. Tali parole egli scelse porgendo il suo saluto augurale a una giovane coppia di sposi.

Quel giorno appunto mi si rivelò un altro aspetto del suo carattere: la sua grazia e nobiltà d'atteggiamenti verso le signore di una piccola brigata, la sua cura premurosa d'ogni particolare. Un'umile creatura ha ai suoi occhi non minore importanza del benessere della famiglia e degli ospiti. Si sentiva letteralmente come egli consideri ogni essere vivente come parte inseparabile di una grande creazione, con cui è compito dell'uomo accompagnarsi e cooperare. E perciò gli era estraneo il gesto del **gentleman**, che si sente superiore alla povertà quando, donatole uno scudo, l'abbandona alla sua sorte. A lui preme anzitutto il valore della persona e della sua dignità, e si sente chiamato fra molti a preservarle. E' quindi più che un gentleman: è **ein Herr**; un uomo il cui contegno non ha nulla di imparato, di artificiale, che non si preoccupa di difendere i diritti di una classe ristretta, ma che desume le leggi del suo popolo e i bisogni dei suoi soldati dalle leggi vitali della natura.

Agli snob, uomini siffatti sembrano spesso « senza interesse, perchè tutta la loro vita si esaurisce nella caserma ». Certo, a un uomo così fatto manca la carriera del **self-made-man** occidentale. Egli non può essere oggi giornalista, domani parlamentare, dopodomani rappresentante di un trust di sartoria da uomo, poi mercante di sigari e infine capopartito. Egli non ha bisogno di codesta popolarità, frutto di una vita movimentata, perchè la sua autorità ha radici più profonde che non siano gli aspetti esteriori di una brillante carriera. Egli non ha bisogno di farsi fotografare sul campo di battaglia coi calzoni strappati, raccomandando poi ai grandi giornali del suo paese di non trascurare quella fotografia, o anzi spedendo a casa quei calzoni come trofeo. Quando, in testa alle Divisioni, spunta il capo canuto del Generale, con la sua alta fronte e il naso pronunciato, ognuno dei suoi uomini sa che il comandante d'Armata non ha di mira, giorno e notte, se non il loro bene.

Quante volte l'ho avvicinato, sui campi di battaglia di questa guerra! La prima volta fu sotto le mura di Varsavia. Là mi apparve manifesto quanto non intendevo ancora in caserma: il modo magico in cui, appena con uno sguardo penetrante dei suoi occhi azzurri o con qualche parola lasciata cadere come per incidente, egli comanda gli uomini affidatigli. Le scarse parole del Generale dicono più di quanto sembrino esprimere a tutta prima. Esse riassumono una situazione in una frase, fatta di parole elementari. Parlano al cuore d'ognuno e ognuno le ricorda, perchè hanno sempre un senso arguto caratteristico, che fissa il momento nella prospettiva di una mentalità più semplice. Egli sa benissimo a chi debba porgere aiuto, e lo fa, curandosi di ciascuno: non già con qualche frase noncurante, ma con esempi e domande tratti dalla vita professionale di lui.

La fantasia di quest'uomo dai calzoni listati di rosso e dalle mostrine d'oro, che nell'Armata chiamano il Babbo, è inesauribile. Ed è la risultante di una calma mirabile e di una sicurezza prodigiosa: fattori che, nel vasto settore del quale gli è affidato il comando, rappresentano una costante assoluta. Ogni soldato che abbia percorso con lui i campi di battaglia occidentali, che abbia varcato la Mosa con lui, ha avuto l'impressione d'avere il capo che senza esitare prende decisioni eccezionali; eccezionali perchè espressione non già di uno slancio temerario, bensì di un intendimento delle cause remote, dei nessi e mezzi estremi, disponibili per l'azione. Un ardito connubio, insomma, di fantasia e realtà. E ciò e il frutto di un pensiero acuto, che il Generale matura in solitudine, per quanta gente si muova intorno a lui. In tali momenti di riflessione creatrice, egli è capace di passeggiare da solo in un giardino, di star seduto a fumare un sigaro, ascoltando magari un quartetto di Mozart o di Beethoven. In momenti simili l'idea acquista concretezza nella sua mente, egli si spoglia delle piccole cose secondarie, per assegnar loro, a seconda del valore rispettivo, il posto che spetta a ciascuna nel grande edificio complessivo. Qui si manifesta la naturale superiorità del « Herr ». Nata che sia così la grande decisione, in solitudine, alla periferia della battaglia, e tradotta in un ordine, allora egli, trattandosi ormai di metterla in atto, si trattiene presso coloro che ama: presso i suoi soldati. Egli ebbe a scrivere: « Non sarò fuori combattimento se non quando il nemico, con una grave ferita, mi abbia ridotto all'impotenza ». Egli ne risponde in persona, stando accanto a loro, è uno di loro, e l'esempio è per lui un bisogno.

Continuazione a pagina 18

Il generale nel carro armato di guida, come nei grandi scontri di cavalleria di altri tempi, come Seydlitz alla testa del suo squadrone

1 Sinaida Nasarova, moglie di un possidente noto a Pietrogrado anche come artista. Il ritratto la raffigura in un tempo felice quando era ancora ignara della sorte che l'attendeva. Fotografia dell'anno... **1908**

2 Il colonnello Pjotr Covsc con la moglie Nadescda. Suo padre aveva preso parte alla difesa di Sebastopoli nel 1855. Fotografia dell'anno... **1901**

5 Matvej Belousov, già direttore generale di una società ferroviaria russa. Fotografia presa cinque giorni dopo le sue nozze nell'anno... **1905**

OTTO FAMIGLIE IN RUSSIA ...

È un'opinione molto diffusa che i milioni e milioni di cittadini russi, placatosi l'uragano della rivoluzione, si sarebbero a poco a poco trovati in una nuova vita, pur tuttavia, tranquilla e sicura. I soldati tedeschi ed i loro camerati alleati, nel corso di tre anni di guerra nell'Unione Sovietica, hanno potuto costatare per esperienza diretta come i cittadini russi vivessero in realtà e quale fosse la loro sorte.

Nelle pagine che seguono „Signal" presenta una cronaca relativa alle vicende di otto famiglie russe di differenti classi sociali. Ognuno di questi esempi simboleggia centinaia di migliaia di casi analoghi ed i documenti fotografici di questa cronaca furono raccolti sul posto dal corrispondente di guerra Artur Grimm. Ogni singolo caso è stato descritto scrupolosamente in base ai racconti dei superstiti delle famiglie. Furono mutati soltanto i nomi delle persone e delle località.

e la loro sorte

3

3 La famiglia del fabbro Ticone Somonov. Il figlioletto Kolja, fotografato con i genitori, è scomparso da tempo. Fotografia dell'anno...

1917

4

4 Alexander Stepanov, ingegnere e professore d'università, con la giovane sposa, quando aveva ancora un grande avvenire avanti a sè. Fotografia dell'anno

1914

6

6 Ivanov, figlio di contadini d'un villaggio della Russia centrale. Egli condivide la sorte di tanti altri contadini. Foto dell'anno

1899

7

7 Boris Vinogradov, per molti anni vescovo della chiesa ortodossa, anche sotto il dominio di Stalin. Fotografia dell'anno . .

1920

8

Semjon Petrov già professore di letteratura in una scuola media russa. Fotografia dell'anno . . .

1908

1 Il pittore Leonid Nasarov

Il pittore 63enne Leonid Nasarov le cui opere figuravano un tempo in molte pinacoteche, può oggi dipingere un quadro dopo l'altro, ed è felice di poter nuovamente lavorare indisturbato, dopo che sotto i bolscevichi non gli era stato concesso di prendere in mano il pennello e la tavolozza

«Io dipingo, dipingo tutto il giorno. Non vi potete immaginare quanto sia felice di potermi dedicare nuovamente alla mia arte». Leonida Nasarov accolse con queste parole il cronista di «Signal» che si recò a visitarlo nel suo nuovo studio in una città russa.

Quando durante la rivoluzione del 1918 il suo podere rimase distrutto dalle fiamme, Nasarov contava 38 anni. Allora egli era uno dei più quotati artisti della Russia. A Mosca, a Pietroburgo ed anche nelle grandi città di provincia erano state organizzate delle esposizioni delle sue opere. Musei e pinacoteche avevano acquistato i suoi dipinti. Nasarov non era né ricco né povero. Il piccolo podere ereditato dal padre e la vendita dei suoi quadri gli permettevano di condurre una vita comoda e priva di preoccupazioni.

Durante il primo decennio della dominazione bolscevica, pure avendo il suo podere, poté almeno continuare a lavorare. Ma nel 1927 egli venne posto sotto la sorveglianza della Ghepeù. Si esigeva che egli confezionasse dei manifesti propagandistici. Dato che egli non si sentiva portato per questo genere di attività, venne tosto costretto a lavorare in una tipografia come ritoccatore. Dipingere non poteva più. L'unica attività che gli era ancora permessa consisteva nell'«abbellire» le fotografie di personalità ufficiali sovietiche. Nasarov narra argutamente come egli per anni interi sia stato occupato ad eliminare sui modelli le rughe dai volti di Kalinin, di Stalin e di Lenin e come dovesse cercar di far assomigliare le faccie dei commissari locali alla bellezza ideale dei sovieti per le illustrazioni dei giornali. Questa era l'unica attività che nel paese dei sovieti si poteva ancora offrire ad un artista di riconosciuto ingegno.

Poi, nel 1930 la Ghepeù stabiliva che egli era un «culac» (appartenente del ceto rurale benestante) e lo voleva deportare in Siberia. Sua figlia Vera che era divenuta l'amante di un commissario poté risparmiarlo da questa sorte crudele, ma cinque anni più tardi, senza un motivo qualsiasi venne posto sul lastrico in una notte invernale in cui il termometro era sceso a 40° sotto zero. Egli dovette vivere in un'angusta cantina finché non giunsero le truppe germaniche. Sua figlia Vera che aveva saputo imporsi e prendere la laurea di medicina, quattro anni più tardi veniva perseguitata anch'essa dalla Ghepeù, mentre il suo fidanzato venne deportato a Murmansk con la semplice motivazione che egli aveva intrattenuto dei rapporti con un'artista della «borghesia». Dopo l'occupazione germanica, Nasarov ha cominciato nuovamente a dipingere. Egli è riuscito a riassuefare la mano, rimasta per tanti anni fuori esercizio, all'ispirazione del suo ingegno. Nel frattempo, l'artista che appare molto più vecchio dei suoi anni, ha creato già diversi bei quadri.

Prima della rivoluzione il passatempo preferito di Nasarov era l'apicultura. La fotografia mostra l'artista in mezzo al suo apiario che con tanta cura ed amore aveva attrezzato nel suo podere. Esso venne distrutto già nel 1918

Nasarov possiede ancora soltanto delle fotografie mal riuscite di pochi dei suoi dipinti. Egl amava particolarmente le scene folcloristiche della vecchia Russia, come quella riprodotta in basso in cui una slitta viene assalita dai lupi

Tra i documenti rimasti a Nasarov si trova ancora un certificato di possesso del podere, redatto nel 1913

Giorni felici di pace. La famiglia Nasarov sulla scalinata della masseria, in un'atmosfera di giocondità. La signora al centro è sua moglie

Nasarov (nella foto a destra) ricorreva alla caccia per i suoi studi dal vero. Chi non rammenta alla vista di questa immagine le scene di caccia descritte nei romanzi di Tolstoi?

2 Decorazioni vendute come metallo vecchio

Il cronista di «Signal» incontrò il colonnello Pjotr Covsc nell'oscura cantina ove egli giace da anni infermo e desolato con l'unico conforto delle cure amorevoli della sua vecchia consorte. Quando il cronista gli chiese se si sentiva in grado di narrargli qualche cosa della sua vita, i suoi occhi ebbero come un riflesso del loro vecchio ardore: «Avete sei mesi di tempo?» chiese egli. «Per narrarvi del mio destino, sei mesi sarebbero appena sufficienti». Additò al muro sul quale si trovava un orologio circondato da tre immagini sacre dicendo essere quelli i soli oggetti che gli erano rimasti di tutti i suoi beni posseduti in altri tempi.

Nel 1917 egli venne arrestato a Caluga. Quando fu rilasciato in libertà non gli fu permesso di lavorare perchè ex ufficiale dello zar e si sostenne per alcuni anni col denaro ricavato dalla vendita dei pochi oggetti che ancora possedeva. Nel 1929 il colonnello Covsc veniva arrestato una seconda volta perchè la Ghepeù aveva avuto sentore che egli aveva lavorato clandestinamente per poter vivere. Durante la sua prigionia venne trascinato da una città all'altra, finchè lo rimisero nuovamente in libertà. Finalmente riuscì a trovare un impiego come bidello di una scuola, ed in ricompensa del suo lavoro gli venne concesso di prendere alloggio nella oscura cantina nella quale lo trovò il cronista di «Signal». Già da diversi anni egli viveva ancora soltanto dei pochi rubli che sua moglie aveva potuto guadagnare con dei piccoli lavori occasionali, nonostante che soffra per gravi disturbi di gotta.

La giacca dell'uniforme del col. Covsc. Sua moglie l'ha tolta dal ripostiglio dietro una sudicia tenda. Le decorazioni e le spalline vennero vendute ad un ebreo come «metallo fine» già nel 1920. Il ricavato fu appena sufficiente per comprarsi da mangiare per due settimane

La moglie del colonnello, Nadescda, negli anni della sua giovinezza. La fotografia risale al 1914. A confrontarla col ritratto del relitto umano riprodotto in alto si stringe il cuore

Il passaporto sovietico rilasciato all' «impiegato» Covsc nonostante ch'egli non avesse nemmeno il permesso di lavorare

Tre icone e al di sotto di esse l'immagine di San Serafino che accompagnò il colonnello durante la guerra russo-giapponese 1904 05

Durante la prima guerra mondiale il colonnello era ispettore di numerosi ospedali militari

La casa che un tempo appartenne al colonnello Covsc non era certo un palazzo

Tempi passati . . . Il colonnello con sua figlia sulla veranda della sua dimora di una volta

OTTO ESEMPI SU 180 MILIONI

> "Molte delle parole d'ordine originarie della rivoluzione sono ormai spente nell'Unione Sovietica. Le aspre formule di Marx sono state attenuate. Si è rinunciato alla rivoluzione mondiale... La Russia di Stalin diventerà democratica... La Costituzione del 1936 prevede, all'articolo 6, la proprietà privata e all'articolo 127 l'inviolabilità delle persone e del diritto ad avere un'abitazione propria". A. U. Pope, nell'"American Mercury", febbraio 1944

Il testo riferito qui sopra è preso da una discussione che l'«American Mercury» ha indetto sulla questione «se la Russia di Stalin sia democratica». Invocando la Costituzione sovietica del 1936, un articolista sostiene appassionatamente che i Soviet sono sulla strada di diventare «il paese più libero del mondo». In un secondo articolo invece, con vero accanimento, viene affermato tutto il contrario, dimostrando che nell'Unione Sovietica non c'è individuo, nè gruppo, nè ceto sociale, che possieda il benchè minimo diritto personale.

Gli Americani svolgono dibattiti intorno all'Unione Sovietica. Ma noi sappiamo quale è il suo vero aspetto. Non lo sappiamo soltanto attraverso libri, costituzioni, narrazioni o giornali bensì attraverso l'esperienza di milioni di soldati tedeschi ed europei, che come testimoni oculari hanno conosciuto migliaia di villaggi, centinaia di città. Noi non abbiamo bisogno di discutere in base ad ipotesi malcerte e vaghe: ci basta riassumere ciò che quei milioni di soldati hanno veduto e sperimentato personalmente.

A noi, in possesso di tale esperienza, una discussione come quella indetta dall'«American Mercury» non può non apparire addirittura un'assurdità. Di fronte ad essa ci sentiamo nella situazione di esploratori, reduci dalla prima spedizione nella Luna, effettuata per mezzo di razzi, che, rimesso felicemente il piede sulla Terra, si accorgono con stupore che scrittori e scienziati, incuranti delle loro esperienze dirette, continuano a discutere sottilmente se la Luna ospiti esseri viventi o no.

La nostra documentazione

In queste nostre colonne presentiamo un rapporto documentato intorno alla sorte di otto famiglie russe. Effettivamente abbiamo avuto a nostra disposizione una documentazione concernente altre centinaia di casi simili. Se avessimo voluto, avremmo potuto raccoglierne anche migliaia e decine di migliaia. Ma quello che ne risulta è sempre lo stesso quadro uniforme. Abbiamo scelto come esemplificazione il caso di un artista, quello di un ufficiale dell'esercito zarista, di un fabbro, di un ingegnere e insegnante, di un direttore d'una compagnia ferroviaria, di una famiglia di piccoli agricoltori, di un vescovo della chiesa ortodossa e infine di un professore di lettere d'una scuola secondaria. Ne risulta dunque un quadro sociale assai vicino alla media generale.

Non abbiamo preso, a ragion veduta, casi in cui un membro della famiglia abbia svolto neppur lontanamente, sia nella Russia del passato regime sia nella Russia bolscevica, un'attività politica, e nemmeno abbia manifestato opinioni politiche, che gli siano poi riuscite fatali. Abbiamo anche escluso intenzionalmente tutti i casi estremi (torture della Ghepeù, ecc.), prendendone in esame soltanto alcuni assolutamente tipici. Abbiamo scelto, insomma, individui medi, tali da non dare nell'occhio per nessun motivo nè a noi, nè alle autorità sovietiche: gente le cui vicende, perciò, corrispondono perfettamente a quelle d'innumerevoli milioni di persone parimente medie e tali da non farsi notare.

I membri del partito comunista costituiscono nell'Unione Sovietica l'uno per cento della popolazione. Gli stranieri capitati in passato nel territorio sovietico hanno avuto contatti quasi esclusivamente con persone di tale esiguo ceto dirigente sovietico, traendone conclusioni che avevano ancora molto meno valore tipico di quello che avessero i milioni di casi estremi — persecuzioni, torture, annientamento d'intere famiglie — che incontriamo dall'altro lato. Fra i due ceti si trova la stragrande maggioranza dei contadini, artigiani ed ex rappresentanti delle professioni libere intellettuali, a cui rivolgiamo la nostra attenzione in questo rapporto documentato. Anche dopo l'industrializzazione dell'Unione Sovietica, essi costituiscono la grandissima maggioranza della popolazione.

In nessuno dei casi qui descritti si presentava la possibilità che le famiglie in questione avessero in qualsiasi maniera a risultare pericolose per lo Stato sovietico. In nessuno di essi, nemmeno negli interrogatori innumerevoli a cui le persone delle famiglie stesse vennero sottoposti, spesso fino agli ultimi anni dell'anteguerra, non si parlò di sabotaggio, che pure è stata l'accusa preferita della Ghepeù e della NKWD, sua erede. Qui si presenta invece, muta accusatrice, quella classe sociale che è stata strozzata e distrutta dai Soviet esclusivamente per motivi dottrinari e, si potrebbe dire, sistematici.

Da cofanetti sotterrati

Le commoventi immagini dell'anteguerra, che il redattore di «Signal» ha spesso fatto estrarre da cofanetti ben nascosti o sotterrati, dove li conservavano quei poveri esseri tormentati e stremati, ci mostrano tutte un'agiatezza tranquilla, per lo più mediocre e in qualche modo collegata alla terra. Soltanto le fotografie della moglie dell'ex direttore di una compagnia ferroviaria attestano una vera ricchezza. La media di questo ceto, sistematicamente distrutto dai bolscevichi, il vero ceto colto della vecchia Russia, conduceva una esistenza regolare e gradevole, ma niente affatto di lusso. In quasi tutte le famiglie, dopo l'espropriazione totale e l'immiserimento materiale, si hanno poi casi di deportazione in Siberia o nelle foreste dell'estremo settentrione, aventi per unico motivo il fermo proposito di estirpare tutto ciò che rappresentava la vecchia «Russia».

Che ne è di loro?

La «Nineteenth Century» ha valutato da 12 a 16 milioni il numero di coloro che nel 1943 si trovavano detenuti nei campi di lavoratori. Stando a quanto noi abbiamo potuto vedere nell'Unione Sovietica stessa, bisognerà calcolare a 20-24 milioni le persone deportate nei campi di lavoro forzato (senza contare Polacchi, Lettoni, Estoni, Romeni, ecc.); vale a dire che dal 10 al 15 per 100 della popolazione globale dell'Unione Sovietica si trova ancor oggi — 27 anni dopo la rivoluzione bolscevica — raccolta in campi di lavoro forzato. La massa di codesti infelici è sparita senza lasciar tracce di sé: essi non possono né spedire lettere, né riceverne.

A milioni e milioni d'altre persone toccò la sorte di questo misero avanzo di colui che fu un colonnello, al quale — strappatogli totalmente il suo patrimonio, certo non rilevante — fu vietato perfino di lavorare e che alla fine, soltanto per una grazia usatagli dal direttore di una scuola, e in fondo abusivamente, poté campare alla peggio facendo il bidello. Altri e più numerosi milioni condividono la sorte della famiglia contadina Ivanov, che in seguito alle leggi del 1929, che creavano i poderi collettivi, venne deportata e dispersa, mentre coloro che poterono rimanere sul posto furono costretti a condurre, negli ex loro poderi, la grama vita di lavoratori dei colcos, percependo per lo più soltanto 200 grammi di pane al giorno, come salario in natura, e nella migliore ipotesi qualche rublo al mese. Tale fu, all'ingrosso, la sorte del 50-60 per 100 di tutta la popolazione dell'Unione Sovietica appartenente a quel ceto d'agricoltori. Ma in America si continua a discutere se Stalin non abbia per avventura applicato la Costituzione del 1936!

In tutti questi casi, l'elemento più caratteristico — come risulta con particolare evidenza dal caso della famiglia contadina degli Ivanov, ma anche da quello del fabbro Ticone Simonov — è che le vicende più tremende si hanno per lo più soltanto a datare dal 1928-1930: nel momento, cioè, in cui Stalin ha trionfato definitivamente nella politica interna ed in cui viene attuato il primo piano quinquennale. Lo stalinismo, dunque, significò precisamente la rovina degli umili che fino allora erano rimasti relativamente incolumi. Ma, parlando di Stalin, l'«American Mercury» scrive: «Ecco la prova che la Russia di Stalin diverrà democratica. Ed è opera personale di Stalin, così come la dichiarazione d'indipendenza fu opera di Jefferson. Ecco uno dei più insigni documenti democratici».

I privilegiati

Ammesso — si potrà forse obiettare — che i bolscevichi abbiano annientato un ceto d'innumeri milioni di persone; non hanno essi creato d'altra parte un nuovo ceto di giovani, diventato ormai esponente della «civiltà sovietica» e anzi di un ridesto patriottismo russo-sovietico? Per esempio, quel professore di lettere che presentiamo in uno dei nostri profili documentari, forse non avrà saputo adeguarsi allo spirito nuovo di tale nuovo ceto sovietico in via di sviluppo.

Questa obiezione — la sola che, di fronte alla documentazione schiacciante da noi trovata nell'Unione Sovietica, si possa affacciare con una certa giustificazione — lascia intatto il problema centrale, di cui parliamo. Tra i comsomolz, tra il personale delle fabbriche dei grandi centri urbani e anche nell'esercito sovietico, indubbiamente sono sorte formazioni nuove, intimamente connesse col sovietismo staliniano. Ma, come abbiamo già detto, si tratta di un'esigua minoranza tra la massa immensa della popolazione sovietica. Nessuno ha mai contestato che tutti i gruppi, esistenti nel territorio sovietico, che sono collegati all'NKWD, ossia il vero nocciolo comunista dello Stato sovietico, si trovavano in condizioni assai migliori che la gran massa dei contadini, degli operai e degli intellettuali. Essi avevano i propri negozi, e perfino il proprio denaro, che possiede una capacità d'acquisto assai superiore a quella del rublo comune. Ma fu appunto codesto stato maggiore bolscevico ad essere guidato dal principio che si doveva annientare tutto ciò che rappresenta la vecchia «Russia», compreso il ceto agricolo libero e autonomo.

E' stato dunque precisamente codesto ceto a causare l'orrendo squallore e la morte della civiltà, che in tutta l'Unione Sovietica suscita un'impressione tanto fosca e paurosa. Sono stati costoro a creare quell'atmosfera di diffidenza di tutti contro tutti, che fatalmente doveva condurre alla soffocazione spirituale, e spesso anche fisica, di quanti cercavano collaborare senza riserve. Tale è il caso del professore di lettere Petrov e, con certe differen

re, anche del valente pittore Nasarov, costretto a finire come ausiliario in uno stabilimento chemiografico. E del pari quello del vescovo Vinogradov, che dopo molte peripezie subì nel 1938 la sorte di quasi tutti i sacerdoti dell'Unione Sovietica.

Il metropolita Sergio e la vera sorte della Chiesa

Ho ancora davanti agli occhi quel prete di una città del Caucaso che celebrava l'ufficio divino in una chiesa affatto vuota saccheggiata dai bolscevichi anni addietro e in cui era collocata una croce fatta di rozze travi. Egli era stato costretto a tenersi celato quindici anni in una cantina, dove di nascosto gli veniva recato quanto appena bastava a tenerlo in vita. La sua pelle era traslucida come quella di un cadavere; ma gli occhi splendevano di una luce così intensa, che la gente cadeva in ginocchio alla sua vista. Tale fu la vita vera della Chiesa nell'Unione Sovietica, e non già quella descritta dalle sciocche dicerie che l'arcivescovo di York diffuse dopo la sua visita al metropolita Sergio, scoperto ad un tratto da Stalin.

Anche nella discussione dell'« American Mercury » è stato detto il necessario circa quella farsa della Chiesa ortodossa risuscitata: « Il permesso, rilasciato ultimamente ai preti della Chiesa ortodossa russa scampati al patibolo o alla deportazione, di eleggersi un Patriarca, non ha nulla a che fare con la libertà religiosa. Il nuovo patriarca Sergio si è dimostrato, da anni, un docile strumento, pronto ad associarsi persino alla spudorata menzogna che sotto il regime sovietico non vi sarebbe stata alcuna persecuzione religiosa. A Stalin egli può tornare utile, per placare le sfere ecclesiastiche anglo-americane e forse anche più per assecondare intrighi politici in territori dove la Chiesa ortodossa possiede un'influenza tradizionale. Non ci farebbe meraviglia di vedere Sergio alla destra e Tito alla sinistra degli imperialisti sovietici nei Balcani. »

Le conseguenze del regime sovietico

Di fronte alla sorte subita dalla massa della popolazione dell'Unione Sovietica, di fronte alle conseguenze che derivano, per l'esistenza di ciascuna famiglia, dalla distruzione della civiltà e dalla negazione della proprietà privata, si riaffaccia il quesito: che cosa rappresenterebbe in realtà una sovietizzazione dell'Europa? Quando i Sovieti, nell'autunno 1939, obbligarono i Paesi baltici a quei trattati in base ai quali dovettero accogliere « un numero limitato » di Divisioni sovietiche, Molotov dichiarò letteralmente, il 30 ottobre 1939: « Una bugiarda propaganda straniera asserisce che i trattati dell'URSS con gli Stati baltici servirebbero a sovvertire l'ordinamento sociale di tali Stati. Non c'è una parola di vero. Noi osserveremo strettamente i trattati ». Nove mesi più tardi, si effettuava la sovietizzazione dei Paesi baltici e la loro inclusione nell'Unione Sovietica.

Nell'aprile del 1944 Molotov, quasi con le medesime parole, ha fatto una dichiarazione concernente la Romania, notificando che il governo sovietico non intende « mutare l'odierno assetto sociale della Romania ». Sappiamo ormai che cosa valgano siffatte dichiarazioni. A Mosca si è sempre commesso l'errore di credere la memoria dei paesi non sovietici peggiore di quello che è.

Nei Paesi baltici, dall'estate del 1940 a quella del 1941, si è svolto precisamente lo stesso processo che viene descritto nel caso delle otto famiglie russe del nostro quadro documentario. La sovietizzazione di qualsiasi paese europeo porterebbe sempre al medesimo risultato, sia che si compia ad opera dell'esercito rosso, sia che si compia per quella via indiretta i cui stadi preliminari si possono osservare, in modo tipico, nell'Algeria e ormai anche nell'Italia meridionale. Sovietizzazione significa sempre, anzitutto, distruzione del ceto che rappresenta la cultura nelle città e soppressione dei liberi agricoltori nelle campagne. Nell'Unione Sovietica, dove si disponeva di una moltitudine sterminata di abitanti, tale distruzione della civiltà doveva conseguire effetti diversi da quelli che si avrebbero in qualsiasi paese d'Europa. Colà esistevano pur sempre ampi strati sociali per i quali, almeno, l'applicazione dell'istruzione obbligatoria e simili rappresentavano già un certo progresso e vantaggio. Ma in Europa, dove, e perfino nei paesi rurali di Sud-Est, si ha una società già molto più finemente differenziata, con un cospicuo ceto medio, d'importanza essenziale per la conservazione delle tradizioni etniche e della civiltà, il livellamento intellettuale e materiale connesso alla sovietizzazione non significherebbe altro che l'avanzata del deserto, della steppa. Sarebbe l'insabbiamento dell'Europa e la vittoria della lontana Asia sul nostro modo di vivere, di pensare, d'istruire ed allevare i nostri figli.

Terrorismo aereo e bolscevismo

Non si può ignorare il fatto che i bombardamenti anglo-americani delle città europee, dalla costa dell'Atlantico fino a Sofia, servono indirettamente al medesimo scopo. Le bombe dei terroristi volanti, che sventrano centri di cultura e caseggiati in Europa, susciteranno un plauso tanto più vivo da parte di Stalin, in quanto i dirigenti del sovietismo sperano che il formarsi repentino di una massa di milioni di nullatenenti costituisca un'ottima preparazione per il bolscevismo. Ma appunto codesta moltitudine di milioni sa che, se essa può sperare di ritornare dall'indigenza alla condizione normale di una sicura esistenza europea, tale speranza consiste soltanto nell'anello di ferro che protegge ad Est l'Europa dall'assalto sovietico. Gli otto casi tipici raccolti nell'ambiente sovietico, che qui riferiamo, mostrano oggettivamente, rinunciando a qualsiasi ricamo, quale sorte attenderebbe, altrimenti, quanti sono già spogliati di tutto e con essi tutti gli altri Europei.

Trovarsi in mezzo alle macerie non è ancora il peggio, quando si sa che da esse risorgerà la vita. Sarebbe la fine soltanto se, come per queste famiglie russe, non restasse altro che qualche fotografia ingiallita, un anello d'argento, un sorriso doloroso e il ricordo.

Una verità:
Gaston R. e Pierre B., operai qualificati francesi, venuti volontari in Germania fino dal 1941 ebbero agio di apprezzarvi e conoscervi in uno degli stabilimenti Mercedes di macchine per ufficio non solo il sistema di fabbricazione di prodotti di fama mondiale ma anche nuovi metodi di lavoro a mano ed a macchina, che essi appresero alla perfezione. Ritornati in patria non mancheranno di far tesoro delle loro esperienze a beneficio del loro Paese e per la propria carriera.

Ecco uno dei molti vantaggi dello scambio continentale di manodopera. Altri casi di spontanei scambi d'idee al banco di lavoro contribuiscono a radicare la convinzione che soltanto una sincera comunità di lavoro europea possa creare per tutti le migliori premesse di buon rendimento. Così viene costantemente migliorato anche il livello di vita.

Ogni giorno nuovi collaboratori stranieri ansiosi d'apprendere arricchiscono le loro cognizioni tecniche nelle nostre fabbriche. Quando ci lascieranno essi saranno convinti assertori di un esemplare modo sociale di vita, e dell'attività svolta in seno alla comunità della Mercedes conserveranno il fermo e fruttuoso ricordo che

„La Germania lavora per il benessere dell'Europa!"

MERCEDES
macchine per ufficio

MERCEDES BÜROMASCHINEN-WERKE A. G.

Pelikan

Indhiostro stilografico
USATO DAL 1889!
GÜNTHER WAGNER HANNOVER

Ticone Simonov come lavoratore dell',,artjel'' e più tardi felice artigiano. La foto in alto ce lo mostra nell'anno 1934 dopo l'espropriazione. Egli è divenuto un misero fabbro ferraio che conduce una vita grama e deve, per un'ironia del destino, lavorare, per una paga che non gli basta per vivere, proprio nell'officina che un tempo era sua. La foto in basso lo presenta di nuovo felice accanto a sua moglie davanti alla casa che è di nuovo di sua proprietà. Ora egli spera che i tempi degli orrori e della miseria siano passati per sempre

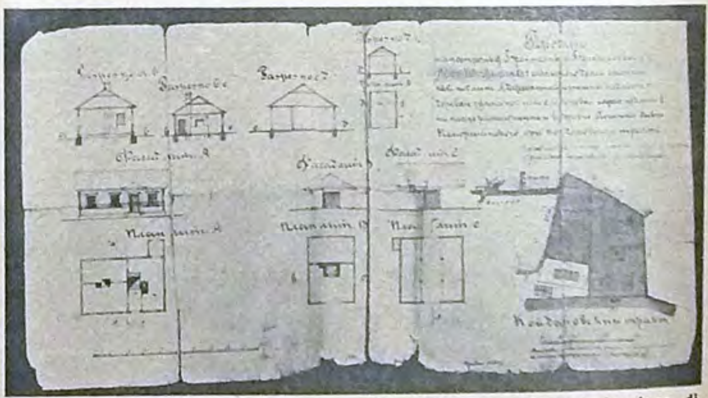
Foto PK: Cronista di guerra Artur Grimm

3 L'UOMO con una casa propria

Il 62enne Ticone Simonov non era un artista i cui dipinti avessero destato l'ammirazione del pubblico nelle grandi esposizioni. Simonov non era neppure un colonnello dell'armata zarista. Egli era un semplice ed umile fabbro. Nel 1915 egli era stato assunto dall'amministrazione delle ferrovie come meccanico. Grazie alla sua diligenza e parsimonia egli era tuttavia riuscito a metter su una piccola fucina di fabbro nella quale lavorava nelle sue ore libere. Scoppiò la rivoluzione. Che pericolo poteva costituire la rivoluzione per il fabbro Ticone Simonov? Egli non era nè un capitalista e neppure un « borghese ». E difatti in un primo tempo nessuno si curò di lui e venne lasciato in pace. Il posto nell'amministrazione delle ferrovie egli l'aveva lasciato. Nel 1927 occupò nella sua officina due garzoni e quattro apprendisti. Costruiva aratri ed erpici, ferrava cavalli, e possedeva egli stesso due ettari di terreno con due mucche, un cavallo, un vitello ed alcuni polli. Il suo vecchio zio accudiva ai lavori agricoli. Per un fabbro, era veramente indifferente se al Cremlino regnava lo zar oppure Stalin. Queste sono le considerazioni che Ticone può aver fatte in quell'epoca.

Ma nel febbraio del 1929 il suo destino si mutò bruscamente. Le autorità sovietiche gli comunicarono che la sua fucina di fabbro diventava proprietà dello Stato e veniva unita a due altre piccole imprese. Venne formato un cosiddetto « artjel », e da allora in poi Simonov non fu più che un semplice impiegato, occupato nella sua propria officina, con un salario mensile di 100 rubli. Nel 1930 questa somma corrispondeva al valore naturale di un pud di patate (1 pud = 16 kg.). Inoltre, come buon cittadino sovietico, egli doveva devolvere annualmente il salario di un mese al prestito dello Stato.

Ma Ticone non poté nemmeno continuare ad abitare nella sua casa. Gli venne assegnata in un altro stabile una stanza minuscola per lui e la sua famiglia, mentre la casa che egli aveva posseduto veniva trasformata in sede dell'organizzazione giovanile dei « comsomolz ». E con ciò Ticone, il fabbro, viveva ancora meglio dei contadini che nei colcos non ricevevano null'altro all'infuori dei giornalieri 200 grammi di pane. Allorché giunsero le truppe germaniche, gli venne restituita la sua officina, e quando il nostro cronista si recò a visitarlo, Ticone Simonov tremava al pensiero che i sovieti potessero ritornare nel suo villaggio. Ticone aveva appreso anche troppo bene cosa volesse dire, se Stalin regna al Cremlino.



Un diploma e la partecipazione di espropriazione. Quello a sinistra è il diploma che, ancora nel 1926, i sovieti avevano rilasciato al fabbro Simonov per il suo inappuntabile lavoro. Quella sotto è la notifica con cui tre anni più tardi veniva informato dell'avvenuta espropriazione. Più sopra la pianta della casa con l'officina che egli nel 1923 aveva potuto costruirsi grazie alla sua diligenza ed al suo instancabile lavoro

4 La signora dall'anello d'argento

Quando il cronista di « Signal » vide la casa trascurata e la piccola camera nella quale oggi la signora Maria Stepanova alloggia con la figlia, domandò se il marito non le avesse lasciato proprio nulla di più, dato che era ingegnere e professore al Politecnico di Mosca. « Oh sì » rispose la signora, mostrando con strano sorriso un piccolo anello d'argento che portava al dito, « mi è rimasto questo! » —

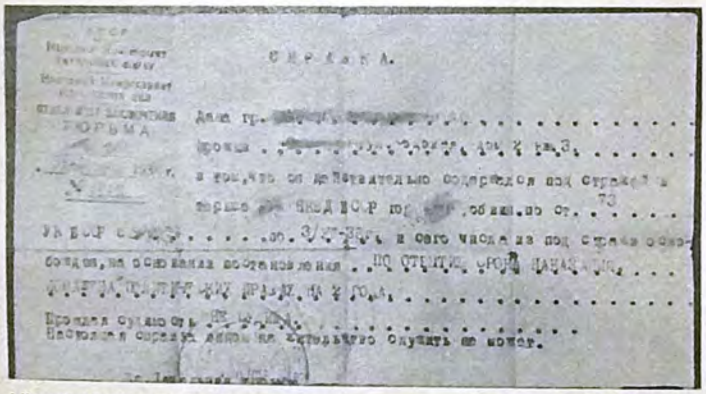
Maria Stepanova era stata educata in un collegio per orfani di ufficiali, perchè suo padre si era distinto appunto come ufficiale nella guerra di Crimea. In collegio ella aveva imparato a parlare correntemente il tedesco, il francese e l'inglese e, dopo essersi sposata nel 1906 con Alexander Stepanov, allora professore al Politecnico di Mosca e autorità riconosciuta nel campo delle costruzioni ferroviarie, ella aveva dinanzi a sè un interessante e promettente avvenire.

Ma già nel 1920 Stepanov e sua moglie erano stati espropriati di ogni bene. Anche sotto il dominio sovietico in un primo tempo il professore rimase in carica nell'amministrazione ferroviaria. Però siccome più e più volte si era proceduto all'arresto di ingegneri dirigenti della ferrovia ogni qualvolta un deviatore ubriaco aveva causato un incidente ferroviario, Stepanov diede le sue dimissioni, e continuò a vivere miseramente finchè nel 1940 morì. Sua moglie venne a conoscenza della sua morte soltanto per caso.

La tragedia della signora fu quella di avere un fratello a Wilna, all'estero. Per questo fatto essa venne costantemente perseguitata dalla Ghepeu. Arrestata una prima volta nel 1933, venne rilasciata tre settimane più tardi. Nel 1936 essa fu definitivamente allontanata dal marito e anche la figlia Ljuba venne arrestata. In realtà, era più di un anno che la signora Stepanova non riceveva più notizie da suo fratello da Wilna.

Accusata ciononostante di aver mantenuto rapporti con elementi antirivoluzionari, essa venne condannata ai lavori forzati e deportata a Vladivostok, mentre sua figlia veniva deportata nella penisola di Cola. Grazie a combinazioni favorevoli, le due donne ritornarono quattro anni più tardi nella città ove le incontrò il cronista di « Signal ».

Di ritorno dalla Siberia. La signora Stepanova e sua figlia Ljuba davanti alle case da esse un tempo possedute, ma nel frattempo completamente diroccate. Dopo l'espropriazione nessuno si è più curato degli stabili. L'occupazione germanica ha messo madre e figlia in condizione di acquistarsi almeno degli abiti invernali



С П Р А В К А.

ТЮРЬМА

Liberata dopo due anni di deportazione. Il documento della NKWD (GPU), riprodotto in alto, attesta che la signora Stepanova, deportata dal 1936 al 1938 nelle vicinanze di Vladivostok, è stata rimessa in libertà. La condanna alla deportazione venne pronunciata solo perchè ella aveva un parente all'estero

La masseria paterna. Fra le fotografie ed i documenti che la signora Stepanova aveva sotterrati e che fece vedere al nostro cronista, si trovava anche questa istantanea di una modesta casa di campagna che ella aveva ereditato dai genitori. La casa le è stata espropriata già da un pezzo

Una volta la signora Sonja Belousova apparteneva alla più ricca società della vecchia Russia. Di quel tempo le sono rimaste alcune fotografie ingiallite e questo recipiente d pietruzze del Mar Nero

5 Pietruzze del Mar Nero

Il caso della signora Sonja Belousova si differenzia alquanto dalla sorte delle sette famiglie di cui tratta il presente articolo. Il viso della settantenne segnato dal dolore rivela tuttora che essa ha appartenuto alla più alta società della Russia d'un tempo. Ancora oggi, nonostante le sofferenze patite, i suoi modi ed il suo parlare sono oltremodo distinti. Suo marito Matvej, era un uomo veramente ricco della vecchia Russia. Come direttore generale di una società ferroviaria guadagnava 5000 rubli d'oro al mese, una somma spettacolosa nella Russia zarista dove si poteva vivere con poco. I coniugi Belousov possedevano in una città di provincia un grande appartamento di otto stanze, celebre persino a Mosca per la piccola ma sceltissima pinacoteca messa insieme da Belousov nel corso degli anni. Matvej Belousov morì nel 1918.

Da quell'epoca Sonja dovette provvedere ai suoi figlioli che, appartenendo all'alta società, non avevano più il diritto di proseguire gli studi nelle scuole superiori. In un primo tempo essa visse con i bambini vendendo gli oggetti della casa, come accadeva spesso in casi simili. Più tardi, nonostante il divieto, la famigliola si mise a fabbricare sigarette a mano, lavorando giorno e notte. La signora fu più volte citata dalla Ghepeù che nutriva il sospetto che fosse segretamente riuscita a salvare qualcosa della sua proprietà. In realtà essa non possedeva altro che un piccolo recipiente colmo di pietruzze raccolte da giovane sposa in Crimea sulla spiaggia del Mar Nero. Più e più volte i commissari della Ghepeù presero il recipiente nelle loro mani e ve lo tennero finché, scuotendo il capo, dovettero convincersi che veramente non conteneva dei diamanti ma dei semplici sassolini. Benché per anni ed anni Sonja s'aspettasse di venire arrestata da un momento all'altro, la sua sorte, nonostante la fame, fu migliore di quella di migliaia di altre donne russe. Essa non venne esiliata. Se la Ghepeù avesse saputo che suo fratello non era perito come ritenevano i commissari, ma che era riuscito a fuggire, anche per Sonja, sarebbe giunta la sua ultima ora. «Soltanto i ricordi non sono riusciti mai a carpirmi», dice la vecchia signora. Questi ricordi sono strettamente collegati alle fotografie di una felice vita di famiglia che qui vengono riportate.

Concerti in casa... Queste fotografie danno un'impressione della placida vita della Russia d'un tempo. In alto: un concerto in famiglia con la signora Belousova al pianoforte. A sinistra: una fotografia della famiglia, presa nella tenuta dei Belousov. A destra: ricordo di un soggiorno in Crimea, la famiglia davanti ad una delle tipiche ville del tempo. Queste fotografie per la signora Belousova rappresentano oggi l'unica fonte di intima forza morale. Esse le ricordano che una volta anche lei ha conosciuto una vita diversa. Le fotografie di numerosi viaggi, di feste in famiglia, di una esistenza felice in compagnia di amici, di edifici sontuosi e di giardini, tutte testimonianze di una vita che Sonja augura alla nuova gioventù della sua patria

6 Il contadino Pavel Ivanov

La sorte della famiglia Belousov (vedi pag. di fianco) è conforme alla dottrina sovietico-marxista che predica la distruzione dei capitalisti. Ma che cosa è avvenuto al contadino Pavel Ivanov che come i suoi fratelli Gregor e Vassili aveva ereditato venti ettari di terreno? La loro sorte non è stata per nulla migliore.

Il padre di Pavel Ivanov possedeva un podere di 60 ettari che divise in parti uguali fra i suoi figlioli. Fino al 1929, l'anno della collettivazione dei terreni, ai tre Ivanov fu concesso di coltivare il loro campo. In quella regione della Russia centrale 20 ettari non sono gran cosa perchè il terreno non è molto redditizio. Ma a poche settimane dalla promulgazione della legge sulla collettivazione, Pavel, Gregor e Vassili, dopo essere stati espropriati, vennero arrestati e inviati come boscaioli nella foresta fra Viatka ed Arcangelo, nell'estremo nord. Gli ultimi due morirono nell'esilio; Pavel Ivanov invece fu messo in libertà quando compì i sessantacinque anni e morì un anno più tardi. Sua moglie che aveva dovuto seguirlo, non potè abbandonare i lavori forzati perchè aveva solamente cinquantanove anni ed è morta in esilio.

Della famiglia Ivanov rimasero soltanto i cinque figli di Gregor Ivanov, tre maschi e due femmine. Due dei maschi ed una ragazza furono confinati. Poterono sfuggire a quel grave provvedimento soltanto una figliola, perchè era sposata, ed un figlio che venne trasferito al campo che era già appartenuto a suo padre, in qualità di lavoratore del colcos. I tre confinati riuscirono più tardi a cavarsela. Comunque, uno di essi una volta diede notizie da Tashkent. I superstiti non sanno come egli abbia potuto arrivare colà nè tanto meno se egli sia ancora in vita. Nella lettera da Tashkent egli comunicava d'aver sepellito la madre qualche tempo prima nella foresta all'estremo nord.

Gli Ivanov costituivano una famiglia di piccoli e modesti contadini. Tuttavia per i Sovietici essi erano «culacchi», vale a dire membri di quella classe capitalistica che, conformemente alla decisione di Stalin, doveva scomparire. Il cronista di «Signal» ha ultimamente visitato quel membro della famiglia Ivanov che è stato trattenuto al podere in qualità di lavoratore del colcos. Della sua proprietà d'un tempo non è rimasto altro che un quadretto in cornice.

Dopo l'esilio. La fotografia in alto mostra il contadino Pavel Ivanov (in piedi in bluas nera) dopo il ritorno dalla foresta di Arcangelo. Egli fu liberato perché aveva raggiunto i sessantacinque anni. La fotografia in basso mostra il padre dell'Ivanov, quando era sergente zarista, con un figlio ed un nipotino che vennero più tardi confinati insieme con lui. La fotografia da un'idea di ciò che era un valido contadino della Russia d'altri tempi

Un podere per ogni figlio, così aveva pensato una volta. In alto il piano di ripartizione fatto dal padre Ivanov per i suoi figli. Ognuno ricevette una parte uguale. Di fianco: l'unico superstite della famiglia Ivanov che venne trattenuto al podere come lavoratore del colcos. Ora egli vive nuovamente nella casa del nonno. Il nuovo ordine civile introdotto dai tedeschi, ha sostituito la proprietà al "colcos". Ora il contadino ha nuovamente il proprio campo ove può vivere e tenere il suo bestiame. Questa terra che sotto il dominio sovietico doveva rendere soltanto perchè si potessero pagare delle imposte esorbitanti, dall'ordine nuovo è stata completamente liberata da tasse e da imposte straordinarie.

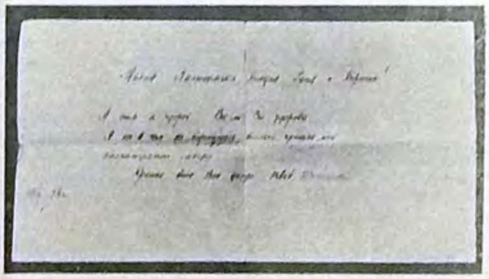
La signora del vescovo Vinogradov. La signora del vescovo esiliato, dopo che le è stato preso il figlio ed, anche il marito, vive in questa squallida baracca che essa ha cura di tenere sempre pulita. La sua sorte ci addita il cammino che i sacerdoti hanno dovuto seguire in Russia sotto la dominazione dei Sovieti

7 Un vescovo nel regno di Stalin

La signora Evdokia Vinogradova racconta che suo marito vescovo, se è ancora in vita, compirà i 50 anni nel 1944. Ma lei non sa se egli sia vivo o morto. Gli ultimi segni di vita del vescovo furono le tre righe sotto riportate, che egli scrisse nel 1938 quando si trovava in un carcere della Ghepeù. La signora Evdokia si consola al pensiero che forse suo marito sia stato condannato a «soli» 15 anni di lavori forzati col divieto di scrivere.

I genitori del vescovo, come quelli di Evdokia, erano contadini della regione del Volga e della Siberia. Nel 1922 Boris Vinogradov divenne vescovo della chiesa ortodossa riformata sotto la pressione bolscevica, in Siberia. Di là passò in seguito nella Russia occidentale. Nel corso di due decenni, fra il 1918 ed il 1938, il vescovo è stato arrestato otto volte. La signora Evdokia in base a certe informazioni ritiene che suo marito, dopo un anno di prigione, sia stato confinato dalla Ghepeù durante la primavera del 1939 nella Siberia orientale. Egli era stato a suo tempo arrestato dalla polizia segreta sovietica mentre stava officiando nell'ultima delle chiese ortodosse ancora esistenti nella città. Dopo il suo arresto il tempio fu chiuso. «La cosa più atroce fu», così racconta la signora Evdokia, «che i miei genitori in Siberia furono persino cacciati dal loro colcos perché io avevo sposato un vescovo».

Ogni proprietà privata del vescovo, non esclusi i paludamenti sacerdotali, fu naturalmente sequestrata dopo il suo definitivo arresto nel 1938. La signora Evdokia non riuscì a nascondere che un suo medaglione e la relativa catena che dovette poi vendere. La signora ha anche un ritratto di suo figlio Sergio che oggi avrebbe 21 anni. Egli fu allontanato dai genitori già 15 anni fa e non potè più visitarli. Dalle poche lettere che egli scrisse alla mamma ad intervalli sempre più lunghi, risultò che egli veniva educato nelle file della gioventù bolscevica e che infine, nel 1940, venne chiamato nell'esercito sovietico. La povera donna teme che suo figlio sia già caduto da tempo, come tanti milioni di giovani.



L'ultimo segno di vita dal carcere della GPU. La lettera del vescovo dice: "Sto bene. State bene anche voi? Non ho desideri speciali. Soltanto mandatemi mezzo chilo di zucchero. Vi bacio affettuosamente,,.

Il simbolo dell'autorità vescovile salvato. Un medaglione la cui catena dovette venir venduta

Il vescovo Vinogradov nel 1926, quattro anni dopo la sua consacrazione, in Siberia

Il vescovo con la moglie e la figlia. Una foto del 1936. La famiglia è in abiti borghesi

Poco prima dell'arresto. Il vescovo non osa più mostrarsi in istrada in abiti sacerdotali

Il figlio scomparso. Egli fu portato via fin dal 1929. La madre ora non ne sa più niente

8

E da ultimo... la miseria

Non si direbbe che la signora Nina Petrova abbia solamente 48 anni di età. Gli spaventi e le sofferenze hanno lasciato nel suo viso bonario delle tracce profonde. La signora Nina ha sofferto i continui capovolgimenti a cui va generalmente soggetto il cittadino dell'Unione Sovietica, a fianco di suo marito morto nel 1943, finchè è avvenuto il definitivo collasso della sua famiglia. Soltanto l'occupazione della sua città da parte delle truppe germaniche valse a trarla dallo stato pietoso in cui si trovava.

Semjon Petrov, dopo aver studiato a Mosca storia della letteratura dal 1903 al 1907 diventò professore in un ginnasio pubblico di Rostov sul Don. Come nel caso di numerosi altri destini da noi esaminati, la catastrofe non si verificò per Petrov immediatamente dopo lo scoppio della rivoluzione, ma soltanto molto più tardi. Per diversi anni lo si lasciò lavorare. Egli fu persino chiamato a Chiev presso un università sovietica ove poté tenere i suoi corsi anche in seguito, quando le sue sofferenze erano già da tempo cominciate.

A partire dal 1927 egli fu tenuto costantemente d'occhio dalla Ghepeù la quale gli fece subire diversi interrogatori senza motivi specifici. Colla speranza di poter essere lasciato in pace chiese di venire trasferito a Usbekistan nell'Asia centrale. Ma colà, per motivi climatici, poté resistere solamente un anno. Nel 1933 ritroviamo Petrov in Ucraina, nella sua città, occupato presso una scuola superiore di pedagogia. Due anni più tardi il destino di Petro segnò un peggioramento definitivo. Il direttore del suo istituto fu arrestato e fucilato come «nemico del popolo». Siccome Petrov era legato a lui da sentimenti di intima amicizia, egli ebbe ragione di temere la stessa fine. Per due anni visse nell'incertezza, fino a quando, infine, a seguito di calunnie del suo nuovo direttore, un ebreo, venne arrestato a sua volta e dimesso dall'università. A partire da quel giorno la famiglia Petrov, come generalmente avviene in casi analoghi, vive consumando il suo modesto patrimonio. Il professore che nell'epoca czarista riceveva 6000 rubli d'oro all'anno si vide ridotto lo stipendio dai Bolscevichi alla metà, e per di più la carta moneta che questi gli davano aveva un potere d'acquisto di dieci volte inferiore. Così, dopo il licenziamento, Petrov cadde di giorno in giorno sempre più nella miseria.

Il cronista di «Signal» ha incontrato la signora Nina in un tugurio ove essa non aveva neppure uno dei libri della grande biblioteca del marito, tanto famosa nella cerchia dei suoi colleghi. Anche sua figlia e suo genero hanno fatto la conoscenza del destino abitualmente riservato ai sudditi dell'Unione Sovietica e sono stati esiliati in qualche posto, mentre la signora Nina ha potuto tenere presso di sè la nipotina.

La signora Nina Petrova, di 48 anni, con la nipotina lasciatale dalla figlia esiliata. Nella foto in basso a sinistra la signora Nina da ragazza accanto a sua madre. A destra: la misera abitazione in cui la vedova del professore di belle lettere è costretta ora ad abitare

AUTO UNION

AUTOMOBILI
AUDI
DKW
HORCH
WANDERER
MOTOCICLETTE DKW
MOTORI DKW

si sono affermati in tutto il mondo

AUTO UNION

U 9167

EIN HERR

Continuazione da pagina 4

L'ho veduto anche in ore simili, e ho imparato da lui. Egli non ne parla mai, bisognava sentirlo. Bisognava sapere quanto c'era di sottinteso, se egli poi parlava del suo paese, se rievocava un giro automobilistico attraverso la Germania meridionale, o la sua casa, o narrava delle bellezze di un viaggio nel Mediterraneo, e descriveva Roma od Atene. Tale è il patrimonio interiore ch'egli porta con sé, la bellezza del mondo europeo, che sorge davanti ai suoi occhi mentre egli si trova in mezzo a villaggi in fiamme. Di tali incendi egli soffre, soffre vedendo crollare edifici secolari, testimonianza della nostra civiltà, perché essi sono un elemento del suo essere e del suo pensiero. Il suo volto ne porta il segno, in solchi profondi.

Egli ha veduto come la guerra assuma forme estranee alla sua natura e alle sue leggi, giacché esse esorbitano dai limiti della cavalleria e giacché presso i nemici si sviluppa l'adorazione della macchina e quindi una squallida aridità degli spiriti. « Le antiche leggi sembra debbano venire sepolte, l'antico spirito sembra ammutolire »: così egli scriveva, coi suoi bei caratteri chiari e fermi, in una delle lettere che invia giornalmente alla propria famiglia, da che dura la guerra presente. Questo contatto gli assicura una ricchezza spirituale che nemmeno il tramonto d'intere civiltà può cancellare. « Mi fa ribrezzo leggere, nei bollettini nemici, di soldati 'uccisi'. Par di sentire il codice penale applicato a misurare i fatti della guerra, o il linguaggio della criminalità a giudicare ciò che accade sui campi di battaglia ». E' questo uno dei passi in cui egli vuol dire ai suoi soldati che la dignità umana deve conservare il suo posto anche in guerra, che esiste — ancorché non sia legge scritta — una responsabilità comune, al disopra dei diversi fronti, rispetto a una condotta umana. « Ciò non ha niente a che fare col sentimentalismo. Si può combattere duramente e risolutamente anche senza offendere la dignità. Altrimenti, poco manca che non si ammazzino i prigionieri e non si abbassi la guerra al livello della criminalità internazionale. Ma ciò non ha nulla a che fare con l'arte della guerra, né con la guerra come forza creatrice, con la guerra e la vita militare come educatrici dell'uomo e battistrada di nuovi mondi ».

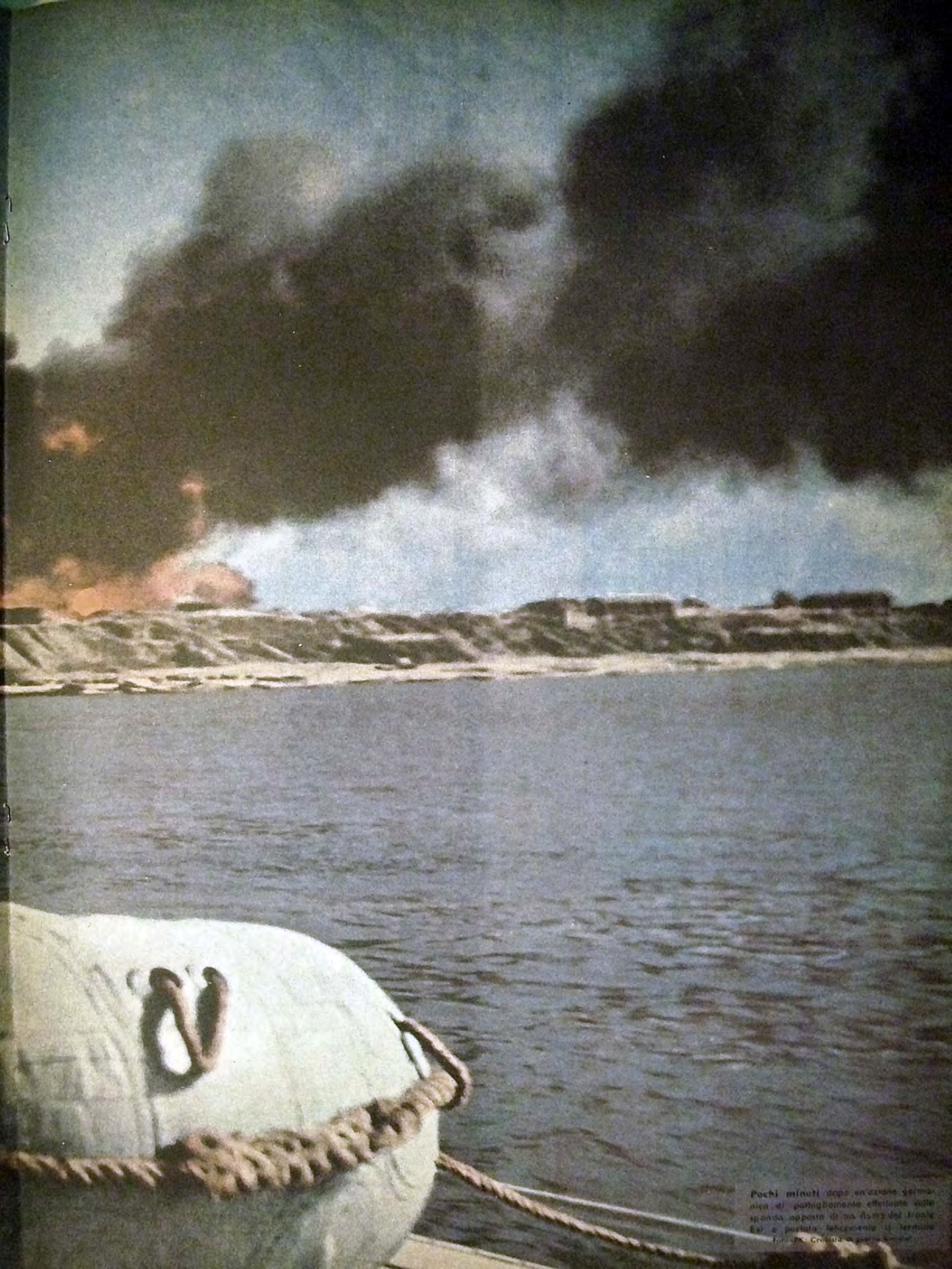
Il Generale, che nella scienza strategica e nel comando distilla l'esperienza della vita quotidiana, traducendo in atto la propria personalità e realizzando così l'arte di agire con sicurezza nelle condizioni più ardue, il Generale, nella cui bella mano indurita si cela una capacità d'artista, ben vede il pericolo della meccanizzazione della vita. Egli non cessa di esortare i suoi soldati a non dimenticare che pietre, cemento, armi non possiedono virtù difensiva e offensiva se non s'infonde loro vita ed anima. L'artiglieria, sua arma prediletta, nel cui impiego è maestro, non è per lui una macchina, come non lo è il cavallo, e il motore del carro armato non è per lui un inerte meccanismo come non lo è il fante.

Ma il pericolo incombente lo tempra vieppiù, alimenta il fuoco nel suo cuore sempre giovane e vivace. Nel pericolo si rinnova la profonda efficacia del bello e si delinea un compito vasto, imponente. « Temprare le armi! Non dimenticare mai il passato! Foggiare un secolo nuovo! » . . . Sono queste le ultime parole di un ordine del giorno emanato dopo un combattimento vittorioso. Esse cercano il significato della guerra di là dalla vittoria delle armi, che per lui non è se non espressione di nuovi doveri. Cercano nella guerra non l'eccezione, ma la forma di vita concentrata in cui egli può conoscere l'uomo come in nessun'altra. Ciò vibra, sottinteso, in ciascuno dei suoi ordini, si manifesta in ciascuno dei suoi atti, e seppure concretati in un momento critico, essi sono concepiti come avendo di mira valori eterni: il Reich, il Continente! Per lui si tratta di qualcosa di più che conservare: si tratta di accrescere il patrimonio spirituale che possediamo.

Mentre i popoli in armi sono in marcia, egli si erge come uno dei capi dell'azione, conscio delle sue responsabilità. Senza ostentare i propri ideali, egli li custodisce nell'intimo suo come la catena che lo fa servitore di una grande epoca, epoca ch'egli ama. Egli tende l'orecchio con reverenza al passo della Storia, e sta a fronte alta dinanzi a colui al quale ha prestato un giuramento incancellabile. Non per denari, ragione di guerra per gli azionisti, non in servigio di potenze anonime ma come semplice e schietto ufficiale consacratosi a un ideale e, in nome di questo, a un grande uomo che riassume in sé i segni dell'epoca.

Siano essi generali, parroci, imprenditori, artigiani, agricoltori, negozianti, medici, ingegneri, scrittori: migliaia sono coloro che servono come quest'uno; in Germania come in Francia, in Romania, Bulgaria, Finlandia, Ungheria od altri paesi del nostro continente. Ognuno di loro reca l'impronta del suo paese, della sua gente, al pari di questo. E tutti quanti incarnano, in una grande figura globale quella signorilità dello spirito europeo che ha per suo fondamento e suo succo un'intera civiltà.

È andata bene anche questa volta...
Soldati germanici durante il fuoco nemico di diversione sul fronte italiano
Foto PK: Cronista di guerra Grell



Pochi minuti dopo un'azione germanica di pattugliamento effettuata sulla sponda opposta di un fiume del fronte Est e portata felicemente a termine.
Foto PK Croneis [illegible]

Allineate sulla catena trasportatrice le granate procedono verso la finizione. Qui vengono munite della spoletta

Foto-PK - Cronista di guerra Hubmann

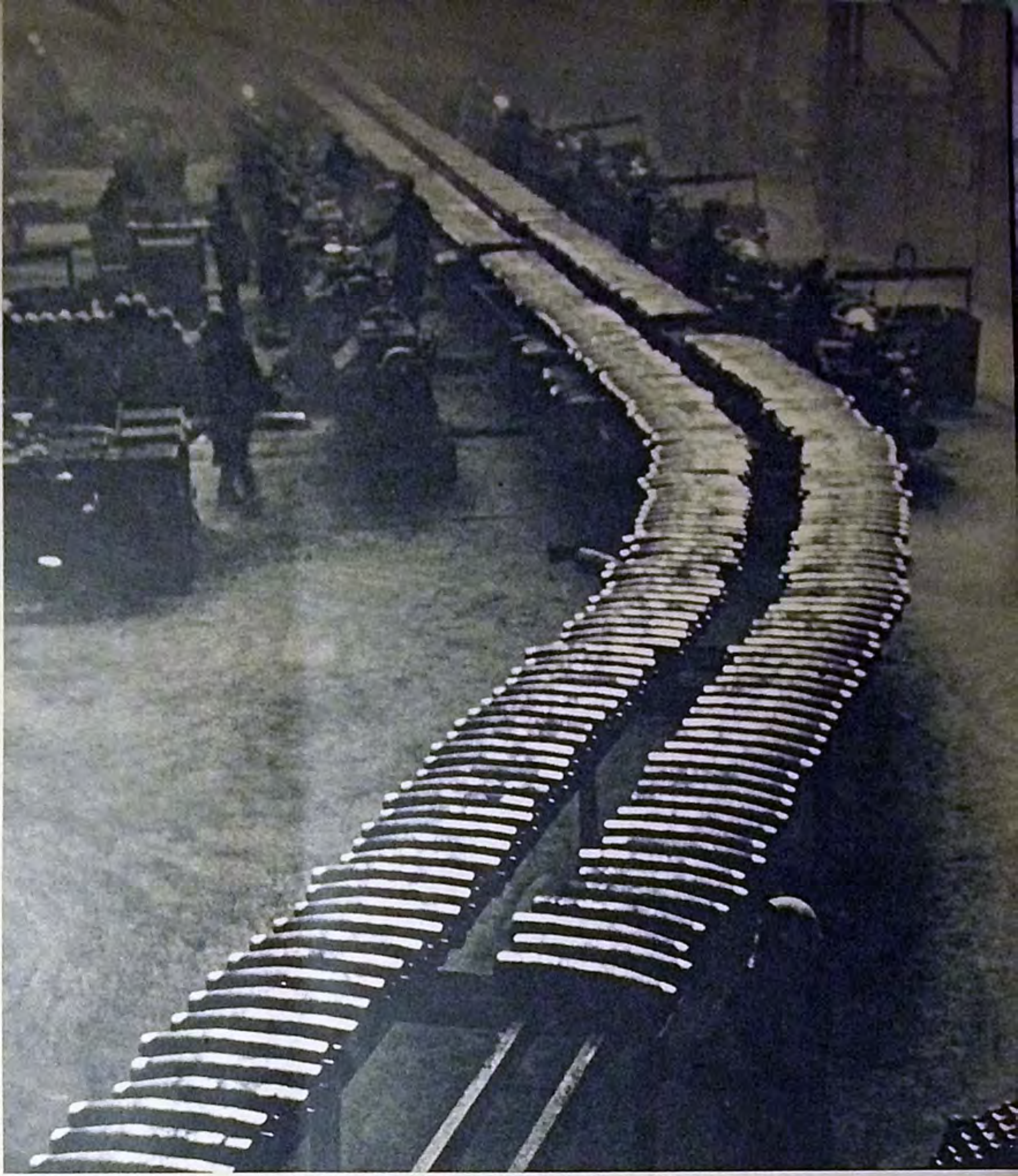
QUANTE GRANATE ?

Quante granate vengono fabbricate mensilmente in Germania? Sono esse sufficienti? Sono troppo poche? Si producono anche delle scorte? Naturalmente non ci si può aspettare che si diano delle cifre. Infatti, la prima domanda non troverebbe risposta esauriente con cifre, nemmeno se si trattasse di milioni, perchè sorgerebbe immediatamente la seconda: sono questi quantitativi sufficienti?

Il ministro tedesco per gli armamenti e la produzione bellica, Albert Speer, procede in base ad un suo proprio metodo di conteggio. Egli tiene conto dell'impiego normale di granate ai fronti e vi aggiunge i quantitativi previsti per le nuove operazioni progettate, oltre a quelli per le forniture di nuovi magazzini di munizioni per l'eventualità di attacchi nemici imprevisti.

Il numero delle granate sta in determinato rapporto con il numero dei pezzi in servizio o pronti all'impiego. Nel corso della prima guerra mondiale si calcolava una media giornaliera di 35 colpi per pezzo. Ne risultarono già delle cifre rispettabili. Così, per esempio, durante la battaglia della Somma nel 1916, i soli Inglesi hanno sparato nientemeno che 4 milioni di colpi nel giro di una sola settimana, mentre i Francesi nello stesso periodo di tempo, hanno vuotato 800 vagoni colmi di granate. L'artiglieria campale tedesca, durante i quattro anni della prima guerra mondiale, ha sparato complessivamente 222 milioni di colpi. Il valore totale delle munizioni consumate in quella guerra è stato stimato a 120 miliardi di marchi.

Oggi la Germania possiede più cannoni di allora i cui tiri sono ben più rapidi di quelli di un tempo. Basta pensare alle gragnuole di granate vomitate dall'antiaerea nel corso di un attacco. Quando un giorno verranno pubblicate le cifre precise del consumo delle munizioni di questa seconda guerra mondiale si costaterà che esse sono molto maggiori di quelle della prima.



Dalla fabbrica ai vagoni. Attraverso il cortile della fabbrica le granate passano, per mezzo di speciali catene trasportatrici, direttamente ai treni di munizioni

Foto-PK: Cronista di guerra Hanns Hubmann

Aggrappata al pendio come parte del monte stesso, la casa dell'architetto bavarese Alois Welzenbacher si erge in perfetta armonia con l'ampio paesaggio delle Prealpi

Il ritmo delle linee esteriori si riflette nella gradinata interna che porta ai vari locali dei piani superiori.

Come connaturata con la montagna

Costruire una casa in modo che essa „armonizzi col paesaggio" è ciò che in Germania desidera ogni proprietario, e che ogni architetto cerca di attuare. Per ottenere la voluta armonia con l'ambiente non basta soltanto il coordinamento delle forme e delle linee ma è altrettanto necessario anche un ingegnoso adeguamento alle condizioni atmosferiche. Non è dunque sufficiente che una casa costruita sul pendio di un monte si conformi esteriormente alla struttura di questo, assimili le sue linee e le ripeta in certe variazioni; essa deve far sue anche le leggi naturali del pendio. Altra cura del costruttore è quella di provvedere che la casa sia protetta dal vento e dalla pioggia, dal gelo e dalla neve. La luminosità dei locali e — quale legge fondamentale — la capacità di soddisfare i bisogni ed i desideri di una persona il cui carattere sia quello di vivere su di un'altura dominante, liberamente e vicino alla natura, sono altre esigenze di cui l'architetto deve tener conto.

L'ariosa scala esterna della casa continua lo slancio delle linee della collina e garantisce l'accesso alla casa anche con la neve altissima

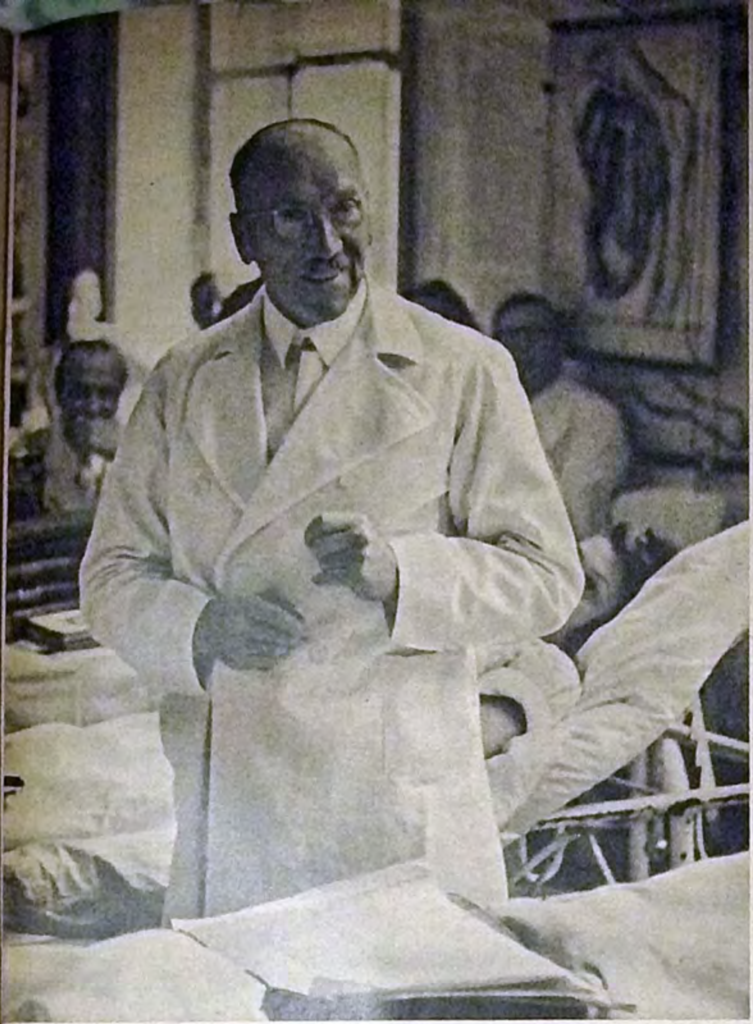
Nel tinello domina la massa bianca e liscia del camino come una duna di neve. L'ampiezza del locale il cui piano segue le linee slanciate esterne è, per l'ospite che ha varcato la soglia, come un'eco dell'impressione ricevuta dal paesaggio

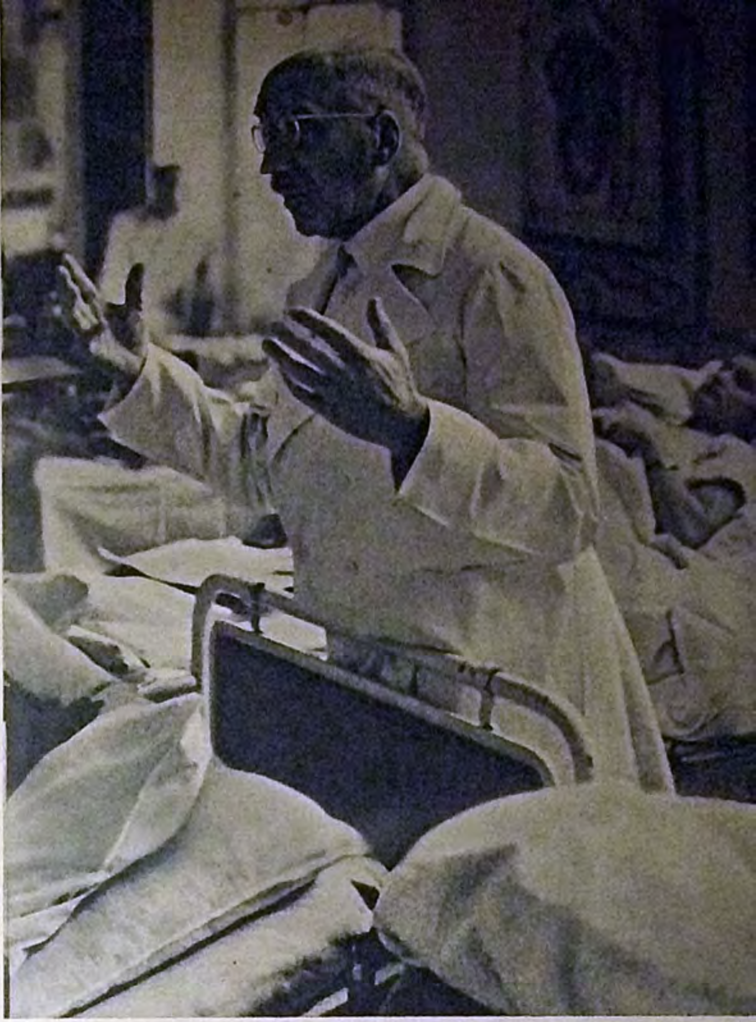
Le funzioni di un cortile con pozzo sono quelle di proteggere dal vento e di offrire un posto soleggiato dal quale lo sguardo possa spaziare liberamente oltre un giardino fiorito, sui prati e sugli avvallamenti boschivi del paesaggio circostante

Un colloquio fra specialisti. Proprio il consigliere intimo Sauerbruch, il grande specialista, sottolinea sempre energicamente che le cognizioni speciali non fanno ancora il medico, e che la sola scienza speciale è pericolosa: l'esperienza e la sensibilità sono elementi indispensabili della medicina

Sauerbruch

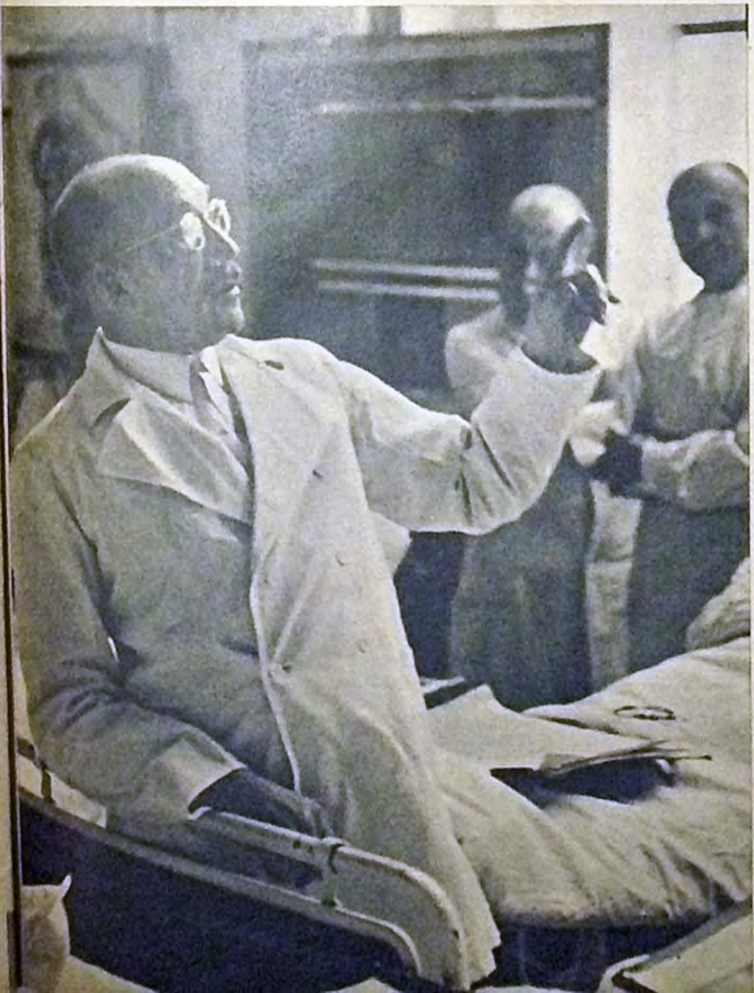
Il consigliere intimo e consigliere di Stato prof. Sauerbruch, insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine della Croce al Merito Militare, uno dei più celebri medici viventi della Germania si fece un nome con l'invenzione di metodi operativi che consentono ad un medico l'intervento chirurgico nei polmoni. Tali metodi costituiscono oggi il fondamento di tutta la chirurgia polmonare moderna. La mano artificiale da lui creata e che viene azionata dai muscoli viventi del soggetto ha assunto un importanza notevolissima specie in tempo di guerra. Sauerbruch è colonnello medico e chirurgo consigliere dell'ispettore sanitario dell'Esercito. Le fotografie che «Signal» pubblica nelle pagine seguenti, danno un'impressione della sua personalità

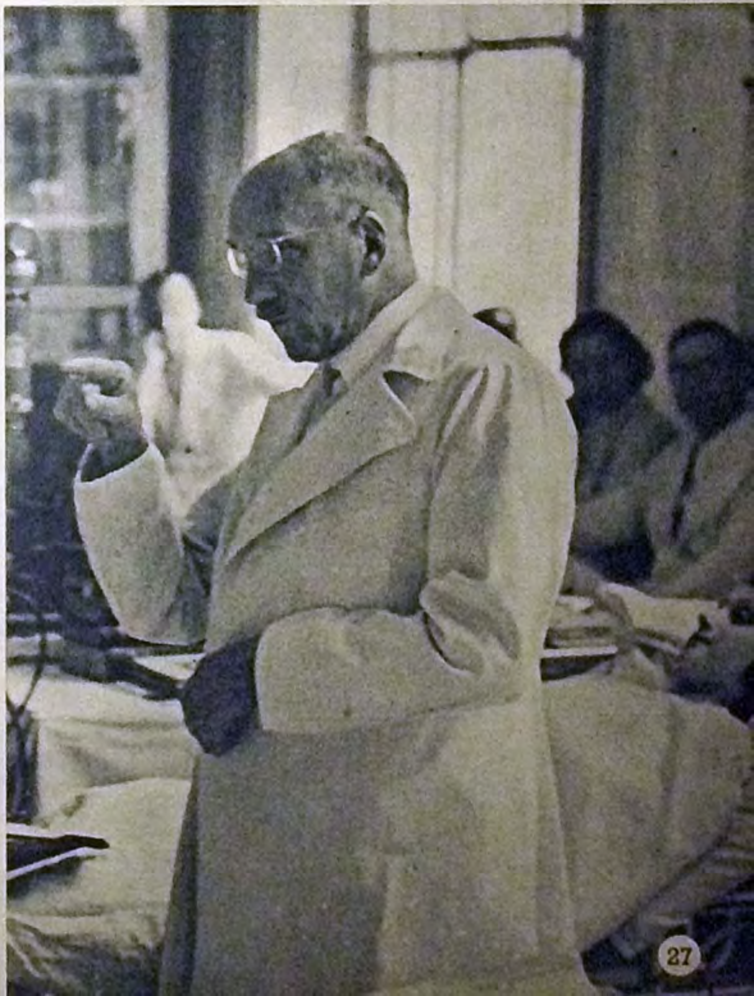




All'università

I gesti del docente, ciò è chiaro, sono scevri di ogni teatralità; essi sono originati dalla natura di un medico il quale vuole dare anche ad altri quanto egli ha accertato e riconosciuto durante il suo lavoro





Nella sala operatoria

La mano del chirurgo. Gli strumenti di cui dispone oggidì la chirurgia sono tecnicamente perfetti. Ma lo strumento più importante e più decisivo rimane pur sempre la mano del chirurgo

Prima dell' intervento chirurgico. La tensione che regna prima di un'operazione è priva di nervosismo. Con calma e quasi senza rumore vengono fatti i preparativi necessari. È la tensione che precede l'attimo della massima concentrazione

Il taglio che guarisce. Quando il paziente è piombato ne sonno profondo ed indolore provocato dall'anestesia, l'operazione stessa si compie generalmente in pochi minuti (foto in alto). Dopo l'operazione riuscita, il chirurgo impartisce all'assistente e istruzioni per l'ulteriore trattamento del paziente (foto in basso)

L'espressione della concentrazione. Dietro le lucenti lenti degli occhiali si scorgono gli occhi del chirurgo operante, e nell'espressione raccolta del suo volto è visibile la tensione dell'attimo in cui egli pratica il taglio decisivo. E qualche traccia di questa concentrazione si scolpisce anche nei volti dei suoi assistenti

Il biologo berlinese dott. phil. Herbert Fritsche descrive qui l'emozionante vicenda di poter osservare da vicino il professor Sauerbruch durante un'operazione. Egli ha avuto occasione di assistere a tre complicati interventi chirurgici eseguiti da Sauerbruch

Il poter essere testimonio di tre difficili operazioni eseguite con eccelsa maestria dal chirurgo più insigne della Germania, è una cosa indimenticabile. Già durante la mezz'ora che precede la prima operazione, nella sala si svolge quell'attività calcolata e solerte che è caratteristica dell'alta chirurgia. Le infermiere dispongono sui tavoli rotabili degli strumenti di ogni genere ed anzi dieci e perfino venti esemplari di ogni singolo strumento, in modo che al momento decisivo non avvengano indugi in seguito a domande per cercare l'uno o l'altro di essi. Siringhe vitree da iniezione vengono esaminate e preparate; da un'ampia scatola vengono tolte numerose paia di guanti di gomma che vengono impolverati di talco in modo che li si possa infilare rapidamente.

Continuazione a pagina 30

Oggi non è più possibile produrre in quantità illimitata neanche l' acqua di lavanda di LOHSE, però essa è tuttora in vendita, genuina ed invariata. Alle persone che la usano con parsimonia è bastevole per lungo tempo, poiché un paio di gocce sono sufficienti per ridare un pò di freschezza e sollievo. E di ciò si deve approfittare, giacchè si prova una sensazione veramente gradevole e si lavora con maggiore piacere in un luogo pieno di fragranza vivificatrice.

Rosodont

IL DENTIFRICIO BERGMANN SOLIDO

UN PRODOTTO SINTETICO TEDESCO DI QUALITÀ SUPERIORE

A - H - A - BERGMANN, WALDHEIM (SA.)

AHAB

Nella sala operatoria!

A poco a poco, accanto agli assistenti entrano nella sala anche gli ospiti, chirurghi che prendono parte come auditori al corso di perfezionamento e che ora sono qui convenuti per conoscere la tecnica del loro celebre collega Sauerbruch, assistendo alle sue operazioni. Ognuno degli ospiti riceve un camice bianco e deve mettersi una benda protettiva davanti alla bocca. Per poter veder meglio si sale su dei lunghi sgabelli di legno. Le operazioni si svolgono alla luce abbacinante di due lampade potentissime, veri colossi dell'ottica dell'illuminazione. Inoltre vi sono anche numerose altre lampade a piedestallo che, al caso, vengono accese o spente dagli assistenti. Levando lo sguardo verso l'altro lato, al di sopra della sala in cui il bisturi, la tenaglia, e la sega si rendono utili alla vita ed alla salute, si vede una galleria di vetro chiusa nella quale siedono tutti i giorni degli studenti e dalla quale essi possono seguire quanto avviene in basso sotto le lampade gigantesche e quanto impone loro il serio compito dell'emulazione professionale. Il viavai pieno di responsabilità delle infermiere della sala operatoria continua incessantemente e senza un solo attimo di intervallo. Inservienti entrano spingendo una grossa bombola d'ossigeno, e l'affluire su tavoli di sempre nuovi e lucenti strumenti non finisce più. Le radiografie dei pazienti che oggi saranno operati sono appese alla finestra. Gli assistenti si sono riuniti, tutti con un bendaggio bianco sul capo ed una maschera alla bocca. La pulizia e la mancanza di ogni adornamento fanno della sala non un ambiente freddo, anzi essa è stranamente eccitante. Qui viene affrontata la morte con armi impeccabilmente lucide.

Si tratta di un accesso polmonare

Ad un tratto entra nella sala il professor Sauerbruch. Un assistente lo aiuta od indossare il camice da operazioni. Mentre egli saluta fugacemente gli ospiti, viene spinta nella sala la lettiga con il primo paziente il cui reperto clinico e radioscopico ha stabilito la presenza di un tumore polmonare. L'uomo avvolto in drappi bianchi che fra pochi istanti si affiderà al bisturi salvatore non dimostra di avere la minima paura né alcuna eccitazione. Un po' imbarazzato, egli sorride agli studenti che si trovano in alto nella galleria mentre l'assistente controlla già il suo polso e la narcosi comincia ad avere il suo effetto.

Caratteristici per quanto avviene ora, sono l'eleganza e la rapidità con cui tutto si svolge davanti agli occhi degli astanti che hanno appena il tempo di seguirne le fasi. Rapidamente e con sicurezza viene recisa la muscolatura dorsale, lievi e ripetuti schianti accompagnano la separazione delle costole che Sauerbruch opera con una tenaglia a forma di forbici senza fare l'impressione di usare una notevole forza. Le mani del chirurgo che nonostante tutta la sveltezza con cui si svolge l'operazione, lavorano con fermezza assoluta, chiudono i grandi vasi sanguigni. Attraverso il foro praticato sul dorso del paziente si vede il polmone alzarsi ed abbassarsi ritmicamente. La bombola dell'ossigeno emette un sibilo; un assistente avvicina l'apparecchio alla bocca del paziente che muove nuovamente gli occhi come se avesse delle visioni di un altro mondo. Instancabilmente, le infermiere che seguono attentamente gli sguardi del chirurgo gli passano gli strumenti di cui egli abbisogna. Sauerbruch opera con una concentrazione impareggiabile; egli interrompe soltanto di tempo in tempo con un energico richiamo rivolto agli assistenti o alle infermiere la tensione che viene sentita in particolar modo dagli ospiti.

Tale tensione si allenta improvvisamente allorché il chirurgo getta in una vaschetta preparata appositamente un oggetto della grandezza di un pomodoro. Il tumore è stato estirpato; una vita è stata ridata a questa terra, una vita che senza questo complicato intervento chirurgico si sarebbe indubbiamente spenta. La sutura della grande ferita avviene anch'essa con una sicurezza ed una esattezza da suscitare l'ammirazione e la riconoscenza degli astanti per il lavoro magistrale al quale hanno assistito. Le cuciture minori vengono poi completate dagli assistenti.

... e poi la resezione di uno stomaco

Il chirurgo indossa un nuovo camice, si lava le mani e scambia alcune parole di spiegazione con gli ospiti; poi si passa già alla seconda operazione: alla resezione di uno stomaco affetto di malattia incurabile. Prima ancora che gli ospiti possano rendersi conto di quanto succede, sono già messi a nudo gli organi interni del paziente nei quali le mani di Sauerbruch praticano con sicurezza ed eleganza le incisioni necessarie. Anche in questo caso gli assistenti possono dedicarsi tosto alle operazioni secondarie della sutura della ferita, ed infine la lettiga con il paziente viene spinta fuori della sala per far posto al terzo ammalato.

Anche in questo caso sono di nuovo i polmoni che il maestro della chirurgia polmonare odierna deve operare e guarire. Qualche tempo addietro la paziente aveva inspirato una scheggia d'osso che più tardi è stata espettorata da un colpo di tosse. Da allora si è prodotta una grave infermità polmonare che richiede lo strozzamento di un lobo polmonare con l'impiego di un tubo di gomma. Anche qui il bisturi e le tenaglie aprono rapidamente un'apertura nel torace, si ode di nuovo il sibilo della bombola d'ossigeno, le mani delle infermiere passano con sveltezza e senza rumore gli strumenti all'operatore, mentre un assistente accarezza dolcemente le guance dell'ammalata che, privata dei sensi dalla narcosi, non sa che la mano di uno dei più celebri chirurghi tocca i suoi polmoni per dar modo alla natura di espellere il male che l'affligge. Nel giro di appena un'ora e mezzo sono state compiute con la facilità di un gioco tre operazioni gravi e complicate.

La galleria di vetro in cui si trovano gli studenti comincia a vuotarsi; gli occhi degli ospiti si staccano finalmente dall'orbita luminosa delle lampade gigantesche e guardano attraverso la finestra nella strada in cui si svolge la vita di tutti i giorni ed alla quale sono stati ridonati tre esseri umani votati alla morte, grazie alla magistrale capacità di un uomo dietro alla cui elegante è sicura metodicità operativa si trova inoltre una genialità medica innata e tutta la serietà e la diligenza di un genuino scienziato tedesco.

ACIDALIA

Commedia di Dario Niccodemi

Nonostante la guerra le scene tedesche hanno continuato ad offrire con piacere ospitalità ad autori italiani ed ungheresi

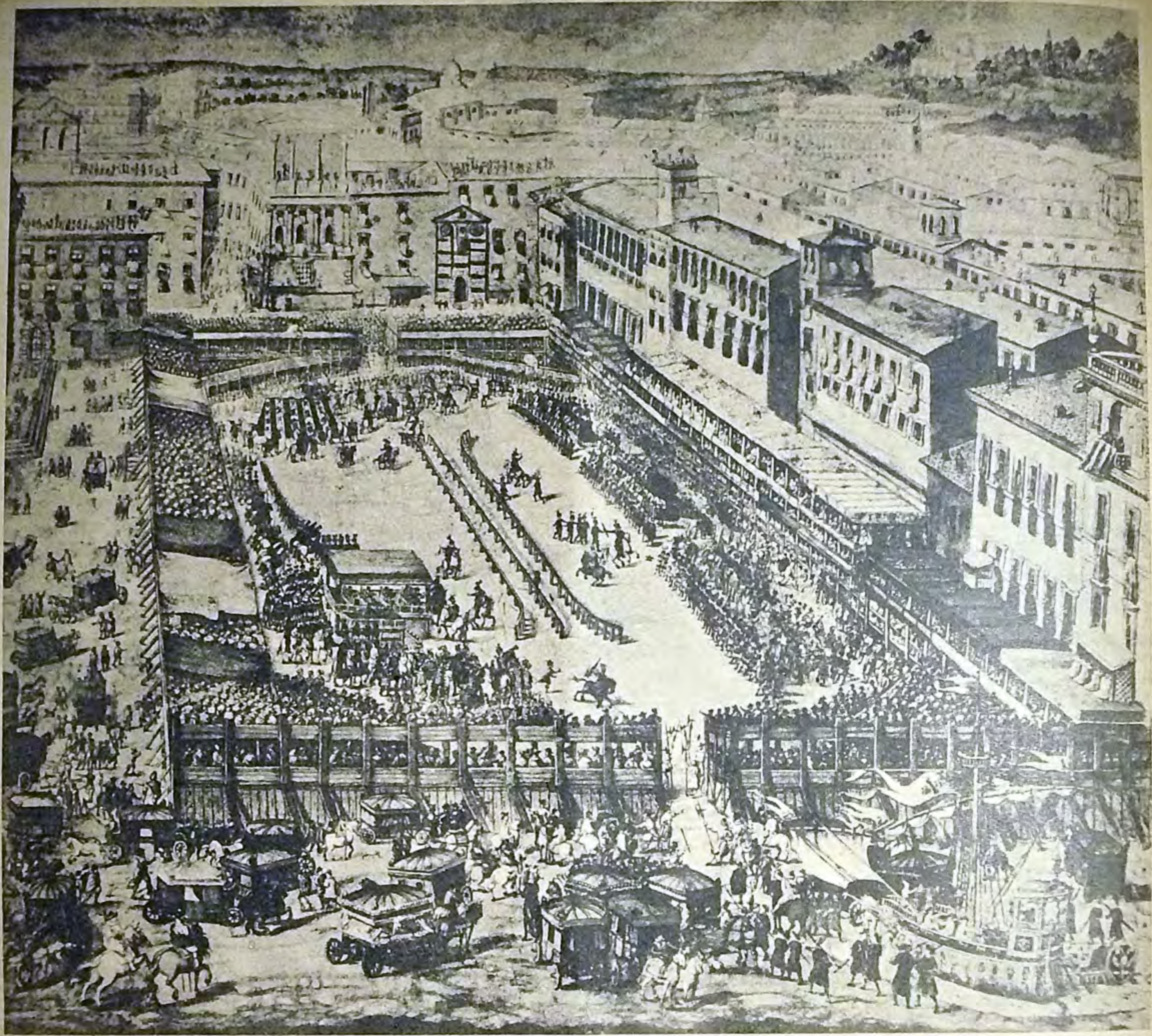
Il professore e sua moglie, interpretati da Hans Zesch-Ballot ed Ursula Grabley, in una scena passionale del terzo atto

La cameriera ed il cameriere, Helmut Helsig e Silva Meeved disimpegnano con brio ed umore la parte umoristica dell'intreccio →

Le commedie di Dario Niccodemi, nato in Argentina da genitori italiani, risentono molto della scuola parigina. Il suo repertorio comprende lavori come «Scampolo», «L'alba, il giorno, la notte», «L'ombra», e «Il rifugio» che seppero acquistarsi il favore del pubblico.

Nel teatro «Tribüne» un nuovo regista, Franz Reichert, ha presentato al pubblico berlinese la commedia «Acidalia». Questa opera si diparte alquanto dall'abituale linea artistica di Dario Niccodemi perché in fondo si tratta di una farsa. Un professore monomane difende il diritto della donna all'infedeltà e viene castigato con un'esperienza diretta. Lo spunto filosofico della satira nasce dall'antitesi fra principio teorico ed esperienza personale.

I personaggi della trama agiscono un po' come marionette e indicano così che la commedia non deve esser intesa come un'opera profonda. Perciò è piaciuto che il regista abbia inquadrato gli atti in una cornice di scurrilità senza appesantirli con pedanterie psicologiche. Nel complesso si tratta di un bozzetto dalla conversazione brillante e divertente il cui effetto dipende dallo spirito, dal gusto e dalla perizia del regista. Il nostro ne ha saputo fare una «Commedia dell'Arte» in marsina, interpretata da ottimi attori che hanno saputo porre in giusta evidenza il lato grottesco della commedia.



Piazza Navona - Circo Massimo del Rinascimento. A quell'epoca vi si tenevano i giochi carnevaleschi, le gare, i tornei e venivano rappresentate scene teatrali. L'illustrazione rappresenta la piazza Navona nel Quattrocento mentre si svolge una di queste feste. L'arena è circondata da alte tribune; all'esterno sostano le carrozze delle famiglie nobili romane

Il "Corso,, sull'acqua. Dato che il lastricato della piazza era più basso delle strade circostanti, era possibile allagarla in sole due ore. Nelle calde sere di estate si iniziava allora uno sfrenato andirivieni. (Dipinto di Paolo Panini 1695-1768)

NELLA CITTÀ ETERNA

LA PIAZZA PIÙ BELLA

È notte: ora le fontane fanno sentire più distintamente la loro voce — è una di quelle notti chiare che dal crepuscolo all'aurora non vogliono farsi oscure. All'intorno lo scenario bruno delle case, ma le torrette e la cupola di Sant Agnese svettano in una spettrale foschia. E l'area della piazza rimane chiara come uno specchio d'acqua lacustre. Le tre fontane sembrano scivolare su di esso, come tre navi sontuose, e su quella in mezzo si erge verso il cielo l'obelisco come un grosso albero. «Solo ora si risvegliano i canti degli innamorati...» Sto seduto sull'orlo di una vasca, immergo le mie mani nell'acqua gorgogliante e arrischio con la mente ed il sogno un balzo nel passato, attraverso i secoli ed i millenni...

Qui si ergeva la grande arena di Domiziano con i suoi 33.000 posti, una

Piazza Navona oggi. La caratteristica di questa piazza che è la più bella di Roma, son rimaste a tutt'oggi le fontane. La fotografia mostra la terza fontana, eretta nel 1878

delle meraviglie della Roma antica. La forma allungata della piazza segue le antiche mura maestre. Nel suo nome continua anche a vivere il *circus agonalis*, dacchè già nel Medioevo questa contrada venne chiamata « in Agona ». Intorno al 1500 le case non circondano ancora completamente la piazza, e vi viene trasferito il mercato della città. Ma a quell'epoca la più grande piazza di Roma adempie nuovamente la sua antica missione. A Carnevale e a Pasqua vi sfilano gli splendidi carri trionfali delle regioni con rappresentazioni di scene mitologiche e storiche.

L'ardore edilizio del Barocco dette a Piazza Navona la forma conservatasi fino ad oggi. Allora, nel Seicento, sul lato occidentale venne costruito il Palazzo Pamfili. La chiesa di Sant'Agnese venne rinnovata; il grande Borromini conferì alla sua facciata l'insenatura concava che mette la cupola nel miglior risalto. E allo stesso tempo la piazza venne anche provvista del suo peculiare elemento, la vivificante ricchezza di acqua scrosciante. La più meridionale delle tre fontane, quella con i tritoni ottenne il suo riscontro nel 1878, in quella settentrionale con le ninfe e gli animali marini. Ma al centro signoreggia la possente fontana a quattro getti del Bernini. Dalla vasca incassata profondamente nel suolo si erge lo scoglio che fa da piedistallo ad uno degli obelischi romani del circo di Massenzio. Circondate da vari animali esotici, quali simboli delle quattro parti del mondo allora note, agli angoli della roccia si trovano le deità fluviali del Danubio, del Nilo, del Gange e del La Plata. Allorché l'acqua fece per la prima volta irruzione nella vasca, Innocenzo X disse, commosso, che il Bernini con questa creazione avrebbe prolungato la sua vita di dieci anni.

Lo stesso pontefice si sovvenne che un tempo in quel luogo si tenevano dei giochi navali con finte battaglie e suggerì l'usanza di allagare la Piazza Navona ne' sabati del mese di agosto. Sotto la luce dei fuochi d'artifizio e delle torce le carrozze scivolavano allora come gondole attraverso questo lago artificiale.

La piazza più bella della Città Eterna...

SOSTA A FIRENZE

PAGINE DI TACCUINO

Quattro ore di viaggio tra la nebbia e la neve. Il mondo è celato da cortine grige, e la strada sinuosa si distingue appena a qualche metro di distanza. A Bologna piove. Gli sguardi fissano quel grigiore inafferrabile; la strada sale e scende ininterrottamente. Le idee si accavallano: spuntano e dileguano come amici silenziosi e indivisibili, unica compagnia in un mondo popolato unicamente da me e, di tanto in tanto, dal vago fantasma di una casa o di un albero. Voglio arrivare oggi stesso a Firenze.

Ore come queste mi sono care. Somigliano quelle occupate da un volo solitario sull'immensità del mare e nei cupi abissi notturni. Si gode il ronzio regolare del motore, si accarezzano con lo sguardo le lancette scillanti degl'indicatori, si stringe con un senso di felicità il volante a cui si è affidati.

A poco a poco la nebbia dilegua. Il versante meridionale dei monti è spazzato da un vento violento, che squassa gli alberi a scroscio. Poi, a un tratto, ecco il sole. Davanti ai miei occhi estasiati si apre, digradando fino a misteriose lontananze azzurrine, il paesaggio collinoso, bruno-rossastro, della Toscana. La strada segue i fianchi dei monti, coperti di vigneti, serpeggia per valli anguste cosparse di severi cipressi e di case sperdute, assopite nella loro solitudine. Il sole, già basso, mette un caldo splendore sui boschetti d'ulivi. I colori dei fiori e delle piante splendono con un'intesità provocante. Nel cielo serale, di una fredda tinta blu acciaio, corrono bassi alcuni stracci di nuvole: delicate rose del giorno che muore. « In maggiore e in minore! » penso mio malgrado cogliendo con un trasalimento di gioia il vivo contrasto tra i colori risentiti del firmamento e quelli morbidi del paesaggio... Eppure formano un tutto indissolubile.

Laggiù s'incurva la molle conca della valle dell'Arno. La lontananza indistinta è già invasa da ombre viola, sulla cui distesa tremula sembrano galleggiare i contorni madreperlacei dell'unica, indimenticabile città.

Firenze! Parola magica, che fa squillare nostalgici ricordi, come dieci anni fa. Allora... Sì, sono già dieci anni, e oggi ne ho trenta, e sono diventato quello che desideravo di essere. Dieci anni fa avevo timore dei trenta, come oggi mi sgomenta l'idea di quei vent'anni!

L'inizio fu a Roma. Sostavo nei pressi del Vaticano con alcuni altri turisti tedeschi, giovanotti che, come me, non avevano ancora una meta. Mentre stavamo lì, sopraggiunse uno sconosciuto, che con gesto elegante si tolse l'ampio berretto basco e, nel tono più cortese, disse: « Permettete, signori? Anch'io ho l'onore di essere stato invitato! » Tra le sue parole e la realtà il contrasto era tale che io scoppiai in una risata, una risata dei vent'anni. Così cominciò la mia amicizia con Bruno.

Nell'autunno ripartimmo dalla Città Eterna, disgustati del formicolio miserabile delle piazze e delle viuzze, ricovero di vagabondi. Volevamo andare a Firenze, la città della bellezza, che da secoli è cantata dai poeti, percorrendo la « via della fame ». Era il nome che davamo alla grande arteria che da Roma conduce a Genova toccando Civitavecchia, Grosseto, Livorno. Era la via che, da secoli, avevano percorso innumerevoli pellegrini di ogni nazione, che, senza quattrini, erano attratti dal fascino dell'Italia e della classicità. Ricordo una sera in una località abbandonata della Campagna: si chiamava Malagrotta. In un'osteria, spendendo le nostre ultime lire, mangiammo mortadella e pane bianco, col vino rosso del paese. Fra un discorso e l'altro, perdemmo la nozione nel tempo; quando uscimmo in istrada, il villaggio era già immerso nel sonno. Cercammo un fienile e là ci addormentammo. Mi destai assiderato verso l'una del mattino. Bruno, già alzato, scrutava il deserto ondulato del paesaggio, immerso in un freddo e pallido chiarore lunare. E Bruno, ritto, declamò nel silenzio della notte il discorso di Marc'Antonio ai Romani, del « Giulio Cesare » di Shakespeare. Allora intesi per la prima volta la pura bellezza di quella poesia, sentii con orrore la menzogna demagogica di uno statista ipocrita il quale non vuole altro che la propria potenza:

« Noi non vogliamo lodare Cesare,
noi vogliamo seppellirlo! »...

Di prima mattina trovammo una vettura che ci portò per un certo tratto verso il Nord. Quando si alzò il sole, ci trovammo in mezzo a ubertose colline di un rosso mattone. Nè una casa, nè un uomo, a perdita d'occhio. Alla nostra sinistra si stendeva un vastissimo campo di pomodori. Ci lavammo a una fontana; poi io trassi di tasca un pezzo di pane, presi del sale e incominciai a cogliere pomodori. Bruno mi guardò incollerito e mi chiese: « Perchè mai cogli quei pomodori? » « Bella domanda! Perchè ho fame ». « Già, ma non sono roba tua! »

« Qui c'è un campo immenso, con pomodori a milioni, e, se guardi bene,

Kristina Söderbaum

L'espressione di questa soave attrice bionda dagli occhi azzurri cela qualcosa di fatale e di misterioso. La sua personalità che a tutta prima pare quella di una fanciulla, si è rivelata in numerosi film dominata da una spontanea forza spirituale. Nonostante la sua giovane età Kristina Söderbaum spicca nella prima fila fra i più noti attori cinematografici tedeschi, e ne fan fede i due ultimi film a colori dell'Ufa "Immensee" ed "Opfergang" dei quali è la protagonista

vedrai che ai piedi di ogni pianta ci sono frutti caduti, che imputridiscono inutilmente ».

« Fa lo stesso : non devi prenderne senza il permesso del proprietario ».

« Fammelo vedere ! Scorgi tu anima viva ? »

« Non importa. Così, non ne devi prendere ».

« Ora basta. Non sono così pazzo, da morir di fame davanti a una tavola apparecchiata. Prendi, mettici del sale, mangiali col pane ».

« No, non voglio ».

« Come vorrai », dissi io, e mangiai a sazietà.

Bruno mi narrò la sua storia. Era nativo di Linz. Suo padre, ufficiale superiore, era caduto nella prima guerra mondiale. La madre, con grandi sacrifici, fece studiare il ragazzo. Dopo alcuni anni d'irrequieta vita goliardica e di passeggera occupazione come comparsa in un teatro di provincia, egli decise di darsi al commercio. Ma Bruno non era fatto per la vita borghese. Gli pareva di soffocare nell'angustia crudele e opprimente di un ambiente meschino ; sognava il Sud, l'Italia. Il suo talento musicale e retorico gli fece comprendere la bellezza di una lingua la cui forma armoniosa era nata nella vita del foro e la cui logica cristallina esaltava il suo spirito.

D'improvviso, evase dalla gabbia, abbandonò la professione e la sua posizione sociale e si mise in viaggio, a piedi, cercando oltr'Alpi l'armonia e la felicità.

Bruno non dubitò nemmeno un istante del suo sogno. Percorse come un pellegrino il paese, lieto di ogni ora donatigli dalle belle contrade e dal sole benefico.

Poi ci separammo, fissando un convegno a Firenze. Il mio viaggio lungo la « via della fame » si svolse a meraviglia. Non mancai di nulla ; mi guadagnai il vitto e l'alloggio aiutando i vignaiuoli a vendemmiare.

A Firenze, nella locanda prestabilita, mi aspettava una lettera di Bruno, il quale scriveva di aver fatto inghirlandare gli archi trionfali della città. Rivedendolo, mi avvidi che era molto dimagrito.

Ci trattenemmo a Firenze circa due mesi. Non è il caso di enumerare i mille particolari per cui Firenze rimarrà sempre per me un bel sogno. Oziavamo, discutevamo, discorrevamo della vita, dell'avvenire, della bellezza e dell'amore : non ciò che comunemente si chiama amore, ma l'amore per tutte le cose in genere. Allora io amavo ogni cosa : l'alba e la sera, il sole e la pioggia, il caldo e il freddo, le piante e gli animali. Amavo la mia felicità e la mia disperazione.

Bruno, dal canto suo, non cessava di parlare della bellezza. Egli m'insegnò ad intendere la marmorea magnificenza del Duomo variopinto, mi additò l'intensa vita delle sculture di Michelangelo davanti a Palazzo Vecchio e mi guidò al Davide che domina il fiume coi suoi ponti e con la città incantevole, immersa nel sole rutilante. Sostando sul Ponte Vecchio, guardavamo l'acqua trascorrente. Io fantasticavo d'essere il capitano di una nave : dietro di me, nella stiva, erano accumulate montagne di oreficerie. Che m'importava, se in realtà quei tesori aspettavano, nelle vetrine di tante botteguccce, i compratori che l'Agenzia Cook e imprese consimili riversano ogni anno verso l'Italia ?

La sera, sorseggiando il vino nella nostra trattoria, Bruno mi parlava degli Elleni e della loro religione della Bellezza ; mi parlava della Poesia e della sua vita. Bruno aveva allora trent'anni e non cessava di ripetermi : « vedi, oggi ho trent'anni e non sono arrivato a nulla. In verità sono rimasto un sognatore, un illuso. Ed eccomi qui a mani vuote, volgendo lo sguardo agli anni sprecati, in cui non ho fatto altro che adorare la Bellezza. Ricordati bene questo : se nella vita vuoi ottenere qualcosa, devi **farne** qualcosa ! E per questo ci vuole lavoro. Non dimenticare mai che anche la più radiosa opera d'arte e la poesia più limpida è nata da un lavoro che costò sudore e sangue. Contemplando le membra superbe di un'antica deità, non dimenticare mai quanti colpi di martello e di scalpello dovette vibrare un braccio affaticato, per trarre dal peso della materia il fulgore dello spirito ».

Dissi allora a Bruno che volevo tornare in Germania, e gliene dissi anche il perché. Libero e sciolto, avevo vagato a lungo per le contrade soleggiate del Mediterraneo ; non desideravo nulla ed ero felice. Un giorno, presso Rapallo, mi occorse un caso insignificante. Era verso sera ; le pinete mandavano un dolce profumo di resina ; dai giardini si effondevano a ondate fragranze inebrianti. Io camminavo, tranquillo, felice. Ad un tratto udii un rombo alle mie spalle ; balzai sul margine della strada e vidi passarmi accanto una candida Fiat da corsa. Al volante sedeva un giovane ufficiale, in uniforme bianca estiva. Con uno stridore di pneumatici, la macchina scomparve fulminea alla prossima svolta. Vari chilometri più avanti, scorsi sulla destra un grande albergo : sulla terrazza fiorita e illuminata varie coppie danzavano, al suono di un'orchestrina. Mi arrestai, appoggiandomi a un albero, a guardare la scena, che pareva ritagliata da un giornale di mode. V'erano belle signore, con vestiti eleganti, acconciature perfette, gioielli preziosi. A un tratto rividi l'ufficiale, con una di esse. In quel punto la felicità dei miei anni di vagabondaggio ebbe termine : desideravo qualcosa ! Volevo prender parte al banchetto della vita ! Fulmineamente mi attraversò la mente il pensiero che tutto ciò mi era negato, se restavo spettatore in margine alla vita stessa. In quell'istante compresi che, se volevo aver la mia parte, dovevo lavorare. Avevo compreso la necessità del lavoro.

Narrai tutto ciò a Bruno. Egli si limitò a guardarmi melanconicamente e, levando il bicchiere, disse : « E così l'uomo venne scacciato dal Paradiso ! »

... E così l'uomo venne scacciato dal Paradiso ! Dieci anni sono passati da quel giorno, e ciò che allora desideravo, l'ho ottenuto. Sono diventato ufficiale, senza che tale fosse propriamente la mia intenzione : fu effetto della guerra. Oggi guido un'automobile, e davanti a me si stende la strada che conduce all'antico paradiso di bellezza : la strada di Firenze !

Continuazione a pagina 36

Wilhelm Busch

Sämtliche Werke

Saggi del testo

Ach, was muß man oft von bösen
Kindern hören oder lesen!!
Wie zum Beispiel hier von diesen,
Welche Max und Moritz hießen.

Ein guter Mensch gibt gerne acht,
Ob auch der andre was Böses macht;
Und strebt durch häufige Belehrung
Nach seiner Bessrung und Bekehrung.

Wenn wer sich wo als Lump erwiesen,
So bringt man in der Regel diesen
Zum Zweck moralischer Erhebung
In eine andere Umgebung.
Der Ort ist gut, die Lage neu,
Der alte Lump ist auch dabei. —

Der guten Menschen Hauptbestreben
Ist, andern auch was abzugeben.

Musik wird oft nicht schön gefunden,
Weil sie stets mit Geräusch verbunden.

Es ist ein Brauch von alters her:
Wer Sorgen hat, hat auch Likör!

Kaum hat mal einer ein bissel was,
Gleich gibt es welche, die ärgert das.

„Helene!" — sprach der Onkel Nolte —
„Was ich schon immer sagen wollte!
Ich warne dich als Mensch und Christ:
Oh, hüte dich vor allem Bösen!
Es macht Pläsier, wenn man es ist,
Es macht Verdruß, wenn man's gewesen!"

Tugend will ermuntert sein,
Bosheit kann man schon allein!

Vater werden ist nicht schwer,
Vater sein dagegen sehr. —
Ersteres wird gern geübt,
Weil es allgemein beliebt.
Selbst der Lasterhafte zeigt,
Daß er gar nicht abgeneigt;
Nur will er mit seinen Sünden
Keinen guten Zweck verbinden,
Sondern, wenn die Kosten, kommen,
Fühlet er sich angstbeklommen.

Julchen ist nun wirklich groß,
Pfiffig, fett und tadellos,
Und der Vater ruft: „Was seh ich?
Die Mamsell ist heiratsfähig!"

In questa edizione sono state riunite per la prima volta le opere complete del gioviale filosofo e del ben noto umorista. Nella presente edizione troverete tutto quanto fu ideato, scritto e disegnato da Wilhelm Busch.
L'aspetto decoroso dell'opera, l'ottima carta e la solida rilegatura in tela, soddisfano il gusto del bibliofilo più esigente.

Band 1 Geleitwort — Was mich betrifft — Künstlerverein Jung-München — Fliegende Blätter

Band 2 Münchener Bilderbogen — Bilderpossen: Der Eispeter — Katze und Maus — Krischan mit der Piepe — Hänsel und Gretel

Band 3 Max und Moritz — Hans Huckebein — Bildergeschichten — Das wundersame Leben des Bienenvolkes — Schnurrdiburr oder die Bienen — Der heilige Antonius von Padua — Die fromme Helene

Band 4 Bilder zur Jobsiade — Pater Filucius — Der Geburtstag oder die Partikularisten — Dideldum — Abenteuer eines Junggesellen — Herr und Frau Knopp — Julchen

Band 5 Die Haarbeutel — Fipps der Affe — Stippstörchen — Der Fuchs — Die Drachen — Plisch und Plum — Balduin Bählamm — Maler Klecksel

Band 6 Hernach — Von mir über mich — Eduards Traum — Der Schmetterling — Kritik des Herzens — Zu guter Letzt — Schein und Sein — Notizen

Band 7 Busch als Maler — Briefe in Auswahl mit eingestreuten Zeichnungen — Einzelne Gedichte — Antworten an Autographensammler und anderes — Aus Gesprächen

Band 8 Ut oler Welt: Volksmärchen — Sagen — Volkslieder — Reime — Chronik von Buschs Leben

Gli 8 volumi — di complessive 3588 pagine con 32 tavole colorate e 3383 illustrazioni — in formato 15,5 x 22,5 cm rilegati in tela — RM 96.—.

Si ricevono dietro pagamento di rate mensili di RM 10.— senza maggiorazione, con diritto di restituzione entro 14 giorni qualora non siano di gradimento.

L'opera appare esclusivamente in lingua tedesca con caratteri latini. Importazione esente da diritti doganali; semplicissime modalità per l'invio delle rimesse (conti correnti postali e bancari in 14 Stati).

Pagamento in clearing al cambio della giornata in cui viene effettuato il versamento. La spedizione viene eseguita a carico ed a rischio del committente.

Questa edizione non può venire fornita in Germania, in Olanda, nel Protettorato, nel Governatorato Generale e nei Territori dell'Est. Non si possono fare eccezioni neppure a pagamento anticipato.

Fackelverlag Stuttgart-W 1

Abteilung Exportbuchhandlung

TAGLIANDO PER L'ORDINAZIONE

Al Fackelverlag, Abt. Exportbuchhandlung,
Stuttgart-W 1 (Germania)

Vi prego di spedirmi come da vostra offerta, salvo diritto di restituzione entro quattordici giorni

Wilhelm Busch, Sämtliche Werke

8 volumi di testo, interamente rilegati in tela, RM 96.

Da pagarsi in rate mensili di RM 10.— — o per contanti in una volta sola. — La spedizione viene eseguita a carico ed a rischio del committente. Proprietà riservata.

Cognome .... Nome ....

Località .... Data ....

Indirizzo ....

(Si prega di scrivere chiaramente)

SOSTA A FIRENZE

Quasi senza transizione, è calata la notte. Al fioco chiarore dei fanali mascherati, cerco il comando di tappa e l'albergo. Esaurite le formalità necessarie, esco in istrada e mi lascio trascinare, come tanti anni fa, dalla folla. La guerra domina. Le strade sono oscurate; solo qua e là una porta, socchiudendosi, getta sulla via una luce momentanea, permettendomi di gettare un'occhiata in qualche caffè che non ho dimenticato. Passo passo, ritrovo le cose d'una volta. Ecco i portici dove, al crepuscolo, solevamo passeggiare su e giù; di rimpetto, come allora, i tavolini gremiti, tra i quali a quel tempo, ogni sera, una limpida voce di giovinetto cantava una canzone che tutta Firenze ripeteva.

Piazza della Signoria, immersa nel buio, è simile a un immenso pozzo di pietra. Cerco faticosamente la mia strada. Di tanto in tanto si accende qualche lampadina elettrica, e per qualche secondo s'indovina la forma delle bianche statue michelangiolesche. La Loggia dei Lanzi è murata. Dove sarà ora il capolavoro di Benvenuto Cellini? Ho dimenticato il nome della via; ma ora, camminando, ritrovo come in sogno la nostra vecchia trattoria.

Un'ondata di ricordi mi assale all'entrare nella linda sala imbiancata, che è rimasta tale e quale. Quella panca, a sinistra, era il nostro posto regolare. Dal fondo, viene dalla cucina, come allora, il crepitio e il borbottio delle padelle e delle teglie; quando il trattore si affaccia, lo ravviso subito. Ordino il vino. «Alla tua salute, Bruno!»

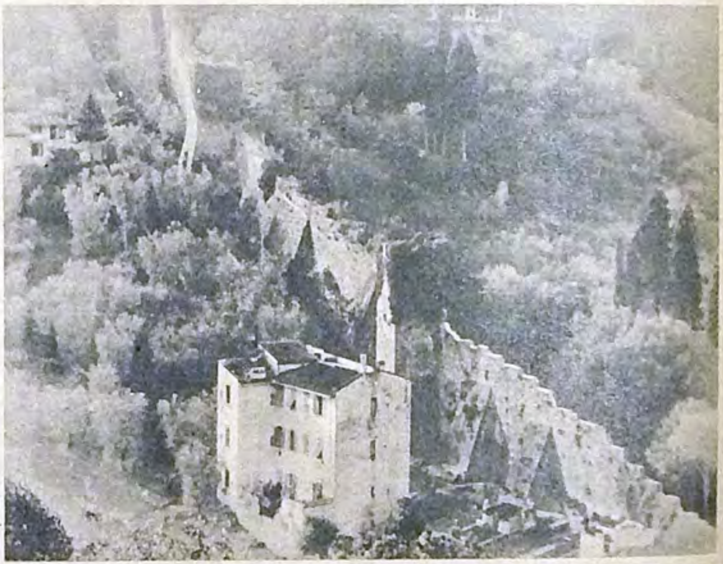
«Già, Bruno, chi ce l'avrebbe detto allora! Ma la vita, o tu stesso, avete voluto altrimenti. Tu passasti in Francia ed io ritornai in Germania col fermo proposito di lavorare e di «essere a posto» a trent'anni. La lotta per la conquista del pane e dell'amore mi divorò; più d'una volta mi trovai a terra sanguinante, e credetti di non potermi rialzare mai più. Eppure divenni sempre più forte. Una volta, trovandomi a mal partito, ti scrissi. Ma da Vienna non ottenni altra notizia se non che, nel 1938, eri partito come volontario per la Spagna: da quel momento, si erano perdute le tue tracce.

Un caso singolare me le fece ritrovare, nello scorso inverno, a Tunisi. Da una agente, che interrogammo, apprendemmo fra l'altro ch'essa si era trovata a Barcellona al principio del 1939. Ed essa narrò che tu, prigioniero, vi eri stato fucilato da un plotone d'esecuzione anarchico. Mi descrisse i tuoi ultimi istanti. Fermandoti ad un tratto, prendesti in braccio una piccola gallina bianca e, accarezzandola, dicesti: «Povera bestiola, sarà di te come di me: domani o dopodomani, anche tu non sarai più!»

«Vedi, Bruno? Potevi tu sapere che la tua sete di bellezza sarebbe stata punita così?»

«Ti dirò di più. Tu fosti il primo amico che si staccò da me; non il solo. I lunghi anni di guerra hanno aperto ampi vuoti nelle file della nostra generazione. Ad ogni nuova dipartita, mi sono sentito più povero e solo, eppure mi sentivo ad un tempo anche più ricco. Non so come sia la vita oltre la tomba; per ora la mia attenzione è assorbita da quella di qua dalla tomba. Oggi potrei dirti che ho vissuto questi dieci anni come meglio ho potuto. Potrei dirti che ho ottenuto almeno in parte quanto allora mi proponevo. Ma avevi ragione tu, a dirmi: «E così l'uomo venne scacciato dal paradiso!» L'ambizione di salire, la lode, il successo sono un nutrimento il quale non fa che suscitare una fame sempre maggiore. Senti rumori e spari, là fuori? E' la contraerea. Ne avrai fatto anche tu la conoscenza, in Spagna, e sai che ha detto il maresciallo dell'aria britannico, Harris? Ha detto: «Ce ne infischiamo, dei soliti monumenti da cartoline illustrate della vecchia Europa!» Ma tu, per tua fortuna, non c'eri più».

La mattina, lungo la valle dell'Arno, proseguo verso Sud. Dilegua all'orizzonte il campanile di Giotto. Davanti a me si stende un fronte nuovo, ma il rombo sordo del cannone è ancora lontano. Qui regna ancora la Bellezza. La Bellezza che tu amavi tanto, Bruno, e che dicevi non esser altro che il sogno degli artisti!



..la strada segue i fianchi dei monti coperti di vigneti, serpeggia per valli cosparse di severi cipressi e di case sperdute, assopite nella loro felice solitudine. Una casa di campagna toscana nelle vicinanze di Firenze

Schiarimenti sull'igiene dei denti

Quando si parla di cura dei denti si pensa generalmente allo spazzolino ed alla pasta dentifricia usati per la pulizia quotidiana dei denti.
Ma pochi sanno che la cura dei denti è soprattutto di grande importanza profilattica.
Difatti i denti sani hanno un'importanza essenziale per la salute di tutto il corpo, e la scienza ha riconosciuto che esiste un'intima connessione fra le malattie dei denti e quelle in genere.
Da più di 10 anni gli stabilimenti Chlorodont fanno propaganda con schiarimenti sulla salute dei denti.
Leggete le altre pubblicazioni in questo fascicolo.

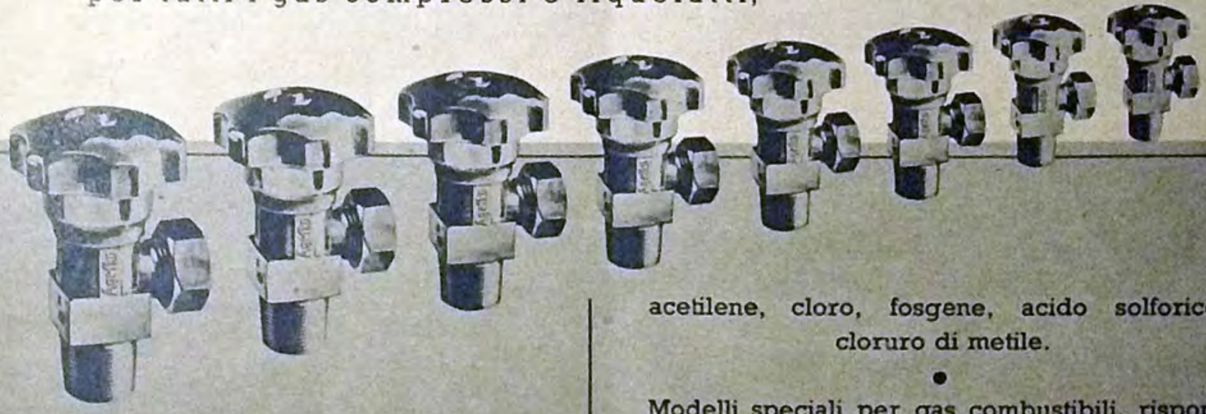
Chlorodont

indica il modo di curare razionalmente i denti

Valvole per bombole di acciaio

Valvole di chiusura - Valvole a squadra

per tutti i gas compressi e liquefatti,



quali, acido carbonico, ossigeno, azoto, gas nobili, aria compressa, idrogeno, ammoniaca, acetilene, cloro, fosgene, acido solforico, cloruro di metile.

•

Modelli speciali per gas combustibili, rispondenti alle massime sollecitazioni, per gas di centrali urbane, gas di chiarificazione **metano, propano, butano.**

KOHLENSÄURE-INDUSTRIE
AKTIENGESELLSCHAFT
ABTEILUNG VENTIL-FABRIK · BERLIN

50 anni di pratica ottima esecuzione e costruzione perfetta garantiscono economia e massima sicurezza in qualsiasi impiego.

Käthe Dorsch, nota oltre i confini della patria come rappresentante dell'alta cultura teatrale, ricevette questa lettera dopo una grande serata. La foto mostra l'attrice nella sua casa

L'attrice nella parte della signora Alving in "Gli Spettri" di Ibsen, come la vide lo scrivente, e della "Neuberin" (in basso) nel film "Philine", come la videro milioni di spettatori

Un soldato scrive all'attrice

Käthe Dorsch

Non dimenticherò mai l'istante, che in fondo devo al caso, in cui mi fu concesso di dirvi tutta la mia ammirazione e tutta la mia riconoscenza. Vi ricordate ancora di quando stavate aspettando davanti ai gradini dell'uscita dietro al teatro, vicino alla portineria? Benché la figura della signora Alving dalla quale vi foste svincolata rimanesse per sempre irredimibile mi parve che portaste in voi ancora quel grido tormentoso col quale avevate concluso la tetra tragedia ibseniana, e che, appena risvegliata dal torpore, foste ridata alla vita. Fu l'ultimo giorno della mia licenza che il sipario del vostro mondo si era levato davanti ai miei occhi, per calare appena in tempo perché potessi raggiungere il treno che doveva portarmi nuovamente al fronte. Non fui certamente in grado di dirvi come ero commosso. Il nostro colloquio si svolse presso a poco così:

Io: «Gentile e cara signora, permettetemi di ringraziarvi per i momenti di intima commozione che mi avete fatto vivere...».

(Mi accorgo, ora, che avrebbe potuto suonare come una frase convenzionale).

Voi mi scrutaste con un'espressione che rivelava un certo esaurimento, cercando di riconoscere l'interlocutore nella penombra.

Io: «Vorrei dirvelo per... ritorniamo al fronte; io devo anzi partire immediatamente».

Voi, prendendo la mia mano: «Ah, sì?» e, con un tono affettuosamente preoccupato quasi per chiedermi scusa,: «E' però molto difficile il Vostro dramma!».

Sì, avete detto proprio così. Avreste anche potuto domandarmi: «Vi è piaciuto?» o qualche cosa di simile. Ma non lo faceste. Fu così che si manifestò quanto era sottinteso nel vostro «Ah, sì?» Forse temeste che dovendo nuovamente ritornare al fronte portassimo con noi lo spavento dell'amarezza e della crudeltà della vita invece della gioia e della giocondità, forse pensaste al deserto dell'est in cui stavamo per recarci.

Cara e gentile signora Käthe Dorsch, quella sera dopo averci fatto dono di tanta potenza espressiva e di tanta perfezione artistica, rivolgeste proprio a noi soldati il vostro primo pensiero. Io vi risposi che naturalmente non amavamo quell'opera ma che il miracolo della vostra arte ci aveva avvinti ed era penetrato nei nostri cuori.

Dicendo che non amiamo il dramma ibseniano non intendo dire che lo respingiamo. Gli errori umani, le passioni ed i dolori non si modificano, in fondo; il tempo segue il suo corso e muta soltanto lo spirito. Però quanto è rimasto in noi, piuttosto che lo spavento per l'amarezza e la crudeltà della vita, come forse avevate temuto, fu la rivelazione dell'arte teatrale che in misura quasi eguale aveva irradiato da tutti gli attori partecipanti alla rappresentazione, rivelazione che portammo con noi come un vero dono d'addio.

Vedete, gentile signora Käthe, in quei minuti ho sentito che l'arte rende modesto colui che le si dedica con fiducioso ed appassionato trasporto.

Mezz'ora più tardi il treno abbandonava la stazione, spettralmente avvolta in fumo e luci, per immergersi nell'oscurità della notte.

Cara signora, non ci si congeda facilmente, soprattutto se si lascia una città come questa, ma la mia partenza di allora non ha avuto il sapore di un addio. Ero pervaso da una giocondità spontaneamente scaturita dal mio intimo, che come un filo di Arianna si stese per migliaia di chilometri, fin qui nel nostro deserto orientale. Ritengo che anche nelle ore avverse il ricordo mi permetterà di ritrovare quel felice stato d'animo, così come Teseo nel labirinto di Minotauro seppe ritrovare la via del ritorno. Voi comprenderete che, oltre l'emozione di quella sera, ho tutte le ragioni di ricordarmi di voi e di rinnovare i miei ringraziamenti con la sola speranza di arrecarvi un po' di piacere.

Tenente Kurt Rübner

Signal, anno V, fascicolo 9, Maggio 1944 / Esce due volte il mese / Redattore capo: Wilhelm Reetz, vice-redattore capo: Hugo Mößlang / Casa editrice e tipografia: Deutscher Verlag, Berlin SW 68, Kochstr. 22-26 Alle Rechte vorbehalten / Tutti i diritti riservati / Tous droits réservés / All right reserved

Danza spagnola

Corry Michel, una delle prime ballerine del nuovo cine-balletto tedesco

Ci sono anche i dolciumi

Ragazzini e ragazzine italiani attorniano la vettura del vivandiere. Sanno che oltre ai viveri normali esso porta sempre qualche cosetta per loro

Foto - PK: Cronista di guerra Opitz